

# STRENNNA DEI ROMANISTI



NATALE DI ROMA  
AB.V.C.MMDCXCIV-1941-XIX-E.F.



PREZZO: L. 25

# STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

ab u. c. MMDXCIV

1941

XIX Era Fascista

ALBERTI - AMADEI - AMATO - APOLLONI - BALDINI - BARBERINI  
BARTOLI - BOTTAI - BRIGANTE COLONNA - CANEZZA - CAPANNA  
CAPPARONI - CARTOCCI - CECCARIUS - CIARALLI - CLEMENTE  
CLEMENTI - COGGIATTI - COLECCHI - D'AMICO - DE GREGORI  
DE MATTEI - DE ROSSI - DIGILIO - FOLGORE - FONTANA - GENUA  
GESSI - GIOVANNETTI - GNOLI - GRASSELLI BARNI - HUETTER  
JANDOLO - LAVAGNINO - LIZZANI - MANGANO - MARCHETTI  
MASTRIGLI - MORBIDUCCI - MORICI - MUÑOZ - NATALETTI  
NEGRO - ONORATO - OPPO - ORLANDI - PARTINI - PIACENTINI  
PIERMATTEI - PIETRO ROMANO - PONCINI - PONTI - PUCCI  
PULLINI - ROSELLI LORENZINI - ROSSI - SANTARELLI - SCARPA  
SELVA - SPACCARELLI - SPINOLA - TADOLINI - TAGGI - TAMBURI  
TARTUFARI - TOMASSI - TRILUSSA - VEO - VERGANI



STADERINI EDITORE - ROMA

PROPRIETA' RISERVATA

CONCELEBRANTES INTER ARMORVM STREPITVS  
NATALEM VRBIS  
QVAE IVRIS ET CIVILIS POPVLORVM CONVICTVS  
PERENNE LVMEN IN ORBE REFLVLGET  
ROMANI CIVES  
MAIORVM VIRTVTIS RECOLENTES EXEMPLA  
PRVDENTISSIMO DVCI NOSTRO CONFISI  
ITALIAE MATRI  
PROMERITAS ADPRECAMVR LAVROS TRIUMPHI  
QVO CANDIDA PAX  
INVIOLABILI DEMVM CONSOCIATA IVSTITIAE  
NOVVM GENTIBVS  
RERVVM PROFERAT ORDINEM  
XI KAL. MAIAS ANNO DOMINI MCMXLI  
A FASCIBVS RESTITVTIS XIX

RAFFAELLO SANTARELLI

*Celebrando tra i bagliori della guerra l'annuale della fondazione dell'Urbe, faro inestinguibile al mondo di diritto e di civile consorzio, noi cittadini di Roma, non dimentichi dell'antico valore e con fede incrollabile nel genio lungimirante del nostro Duce, auspichiamo alla Madre Italia i meritati allori del trionfo; così che una pace radiosa, finalmente congiunta ad inviolabile giustizia, largisca al mondo un Ordine nuovo.*

21 aprile 1941-XIX

## COLLOQUIETTO CON UN ALPINO

Salgo verso la cresta d'una montagna con un alpino portaordini. Camminiamo forte. L'alpino mi fa: « Non credevo che quelli di Roma avessero tanto fiato », naturalmente nel suo dialetto, veneto.

« E perchè? — gli domando — non sai che Roma è così in alto, che bisogna arrampicarsi per raggiungerla? »

Rimane pensoso, poi, approva: « È vero! » E, certo, Roma appare nella sua fantasia com'una montagna eccelsa.

BOTTAI

*Z. d'o., 23 marzo XIX.*

## ROMA RICORDATA DALL' ATLANTICO



*Sentirsi romano anche questa volta ha il suo valore. Quante volte affrontando il nemico ed il mare il pensiero è riandato alle legioni dell'antica Roma che fecero del coraggio esperienza contro lo stesso nemico e sullo stesso mare, e la fede è stata sostenuta dal pensiero che l'universalità di Roma costituisce per noi un ideale da conservare e confermare con nuove imprese tra le più dure e rischiose.*

*Ricordo un giorno non lontano in cui navigavo in quelle stesse acque che videro l'impresa di Cesare: il mare ed il cielo eccezionalmente benigni avevano assunto un aspetto che invitava con la sua calma infinita a pensare. Il mare calmo sembrava anche più immenso perchè l'occhio non disturbato dal continuo rollare riusciva ad apprezzare meglio la vastità dell'orizzonte marino. Al di là di quell'orizzonte, in una direzione ben precisa, la costa alta di Albione.*

*Certo il condottiero non fu spinto dal desiderio di nuove conquiste e di nuova gloria a tentare l'impresa contro quelle coste: il rischio anche allora era grande e poteva sembrare che il risultato non valesse l'inevitabile perdita di tanti valorosi soldati già veterani di molte battaglie.*

*Ma il Genio presentiva che quella costa rappresentava il pericolo forse più grande per il sicuro impero di Roma; staccata dall'Europa sembrava voler dominare la possibilità*

di conquista delle invincibili legioni; bisognava che fosse raggiunta e dominata.

E sulle coste di Bretagna sorsero allora, come oggi, cantieri operosi a costruire e riparare navicelle. Roma ebbe la sua prima base atlantica contro l'Inghilterra.

Ricorso storico: anche oggi degli italiani, eredi dell'antica Roma nell'atmosfera di battaglia creata dal Fascismo, lavorano su quelle coste a costruire e riparare navicelle: ora come allora il nemico è l'Inghilterra.

La prua che davanti ai miei occhi fa forza contro l'acqua e il nemico richiama al pensiero il rostro robusto delle navi Romané. Anche noi nell'attacco volgiamo la prora al fianco vulnerabile: e nell'ansia di portare il siluro a colpire, le distanze ravvicinatissime istigano l'animo al desiderio dell'urto che esprimerebbe forse meglio che non lo schianto della torpedine veloce il nostro spirito di battaglia.

Sogni: ma come non sognare quando l'immensità che ci circonda invita la mente a tutto ciò che è ideale?

Meglio ritornare alla realtà richiamando all'attenzione con voce brusca una vedetta che, l'occhio sempre vigile, compone a mezza voce l'ultima canzonetta per il giornalotto di bordo.

Guardo con amore questa navicella che affronta al ritmico pulsare dei motori miglia e miglia di solitudine. Nella mano che appoggio sulle sue fiancate robuste c'è forse il desiderio di trasmetterle un elogio: ha un aspetto fiero questo battello così provato dalla continua lotta contro gli elementi, con pezzi di coperta divelti, con la pittura asportata, rugginoso ma solido: quella bugna che un colpo di mare nell'ultima tempesta ha fatto alle lamiera della torretta sembra una ferita nel corpo di un amico carissimo.

Guardo a scirocco: orizzonte, poi mare per molte miglia, poi terra e, lontanissima, l'Italia.

Italia, Patria, Roma; tutto ciò per cui viviamo navighiamo e combattiamo.

Vedo il popolo laborioso lavorare ad opere di guerra; in quelle vie, su quelle piazze nasce lo spirito combattivo della nostra gente, che dalle terre assolate dell'Africa a questo Oceano tempestoso combatte contro un nemico potente con la stessa volontà di vittoria che sosteneva gli antichi progenitori nelle loro battaglie.

Quelle stesse virtù civiche noi sentiamo nei romani di oggi; sappiamo che tutto un popolo sostiene la nostra azione e che, se molti cadono e se alterna è la fortuna, la potenza dell'attacco è inesauribile perchè alimentata da quaranta milioni di spiriti decisi a conseguire la vittoria.

Con questa certezza si combatte, si vince e, se necessario, si muore: e il sangue di coloro che cadono è fuoco che va a ravvivare la fiamma dei futuri combattimenti.

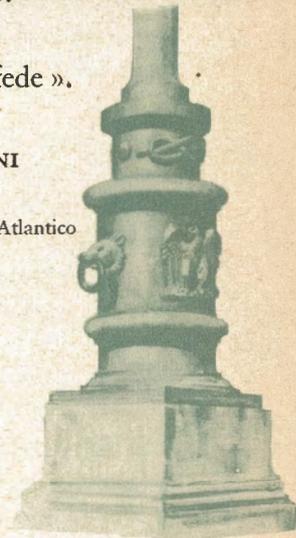
Il nostro motto è:

« Al sole una bandiera, ai cuori una fede ».

GIUSEPPE ROSELLI LORENZINI

Capitano di Corvetta  
Comandante un sommergibile operante in Atlantico

Natale di Roma del 1941-XIX



## N A T A L E D I R O M A



Roma — chi non lo sa? — è nata di primavera: il 21 aprile del 754 avanti la nascita di Cristo. E quel giorno fu celebrato fin dai tempi remoti; e di secolo in secolo, perfino nelle età più tristi, fu festeggiata, con quel giorno, l'aurora della Città che non avrà mai tramonto.

Di generazione in generazione, la lieta consuetudine fu tramandata e rispettata con devota convinzione; di padre in figlio il ricordo venne trasmesso come pegno sacro. E i figli dei figli venerarono sempre la data augusta.

Dapprima sui sette colli erano accampati soltanto pochi pastori sfuggiti alla malaria delle paludi circonvicine. E mentre, su quei colli, andavano murando con sassi e fango le prime umili dimore, già riguardavano pensosi il solco quadrato, tracciato a delimitazione della città sorgente, dal primo genitore Romolo, assunto in cielo col nome di Quirino. Già curvavano il capo religiosamente dinanzi al primo modesto tempio edificato da Numa. Già risollevarono fieri la persona e bramosi fissavano gli occhi lontano, dalle ben squadrate mura piantate a difesa da Servio Tullio.

Ed ogni 21 aprile inneggiavano a Roma e propiziavano gli Dei, offrendo sulle are agnelli e frutta e bevendo il latte purificatore; le *Palilie*, feste campestri dei primitivi abitanti dei sette colli, sono nate

così. Ma anche si celebravano i *giochi troiani*, a glorificazione della nobiltà della stirpe e a memoria del pio Enea, che da Troia incenerita aveva portato i penati sulle rive del biondo Tevere.

Così, di secolo in secolo, di vittoria in vittoria, di conquista in conquista. Così nel nome dei Re, nel nome dei Consoli repubblicani, e nel nome degli Imperatori. Soltanto quando le invasioni barbariche sommersero e straziarono l'Impero e Roma stessa, nessuno più si ricordò della storica data; nessuno più, anche ricordandola, ebbe l'animo di festeggiarla.

Più tardi, molto più tardi, anche il natale di Roma eterna venne novellamente celebrato, non con feste pagane, naturalmente, sibbene con allegri cortei d'artisti. Artisti d'ogni nazione, che sin d'allora, come sempre, convenivano a Roma a studiarne gl'immortali capolavori.

All'alba del 21 aprile, la città era messa a rumore da rullio di tamburi e da clangore di trombe. Il nemico era alle porte? Si gridava l'allarme? No. La mascherata assumeva apparenza militare; ma non era altro che un'innocua mascherata. La cavalleria era montata su tanti asinelli: la componevano i pittori e gli scultori spagnoli forse in omaggio a Don Chisciotte e a Sancio Pancia. I tedeschi si trasformarono subito in artiglieri, arma dotta. E trascinavano su affusti di legno cannoni di cartone. Gli artisti italiani formavano la fanteria, regina delle armi; e pensavano anche alle cosiddette salmerie, cioè ai viveri, necessarissimi per la pantagruelica bisboccia. I più coreografici erano i gendarmi.

E si muoveva compatti verso il Ponte Milvio, o verso la Torre di Cervara. Quest'ultima meta fu, per molti anni, la preferita. Schieramento delle forze tra Porta San Giovanni e Porta Maggiore; marcia sulla via Prenestina; tappa a Tor de' Schiavi con formazione del quadrato; in fine, a Cervara, il banchetto, la zuffa e il ritorno. Il punto saliente era la zuffa. Una parte difendeva e l'altra assaltava la Torre di Cervara.

Conquistato dagli assalitori il fortilizio, si vedeva svolgersi in cima ad esso la lotta finale violentissima, a corpo a corpo. E spesso un combattente veniva scaraventato giù dai merli, fra il raccapriccio degli spettatori. Ma si trattava sempre di un combattente di paglia.

Divertente, non è vero? Eppure non tutti riguardavano con occhi lieti tanta allegria. Da troppo tempo durava quel carnevale di incosciente spensieratezza, mentre l'Italia era divisa e serva di tanti stranieri. Al primo risveglio delle idealità patriottiche, i popolani romani non intesero permettere la ripetizione di quella baraonda, che appariva insulto alle patrie tradizioni. Del resto, gli artisti romani erano già partiti per la prima guerra d'indipendenza. E Ciceruacchio, rispettoso, come già Cola di Rienzo, delle antiche glorie di Roma, nominò addirittura una Commissione di vigilanza perchè non si ripetessero « quelle buffonate delli forestieri li quali oltraggiavano i fasti dell'Eterna Città mascherandosi, mentre essi Romani li avevano già celebrati con tanto decoro e dignità ».

Ecco: il ciclo delle guerre d'indipendenza riunì e saldò le sparse membra dell'Italia liberata e risorta; e all'Italia ridiede la sua capitale: Roma. La grande guerra ha riconquistato i confini sacri della penisola; ha chiuso per sempre le porte di casa alle invasioni straniere. L'impresa etiopica ha riconquistato l'Impero. Ora l'Italia combatte per la liberazione dei suoi mari.

Ed ecco: con altrettanto decoro e dignità degli antichi, l'Italia, rifatta romana ed imperiale celebra il natale di Roma con la festa del lavoro e con gl'inni della propria giovinezza.

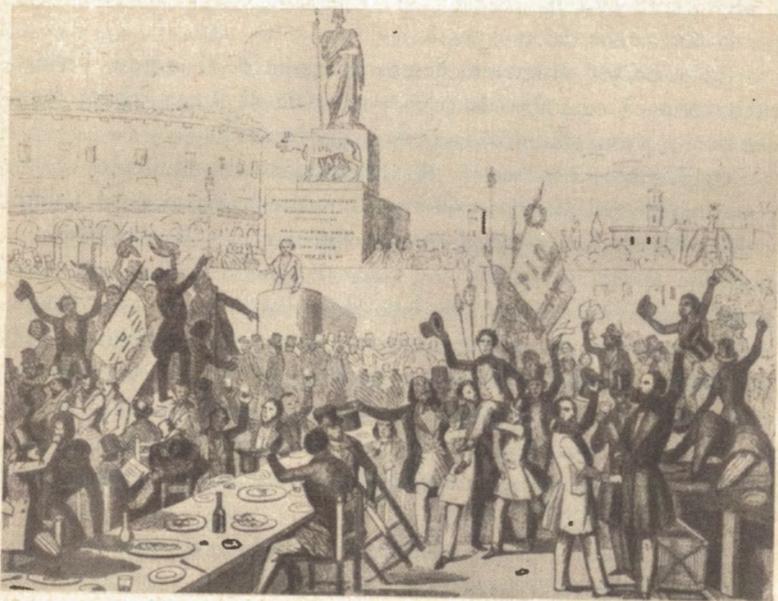
Oggi sfilano ben serrate le Corporazioni ricostituite, e vanno verso l'altare della Patria; muovono compatte le squadre dei Balilla e delle Piccole Italiane, degli Avanguardisti e dei Giovani Fascisti: avanzano ondata su ondata così come, d'anno in anno, sono state espresse alla vita dal suolo fecondo della Patria. Sono esse, queste squadre, le forze più fresche della terra nostra, madre di biade e di eroi. E, come giungono dinanzi al sepolcro del Soldato che tutto ha dato all'Italia, perfino il proprio nome, e che rimarrà ignoto in eterno e in eterno glorioso, le novelle squadre levano insieme le braccia e i cuori e salutano il simbolo di carne sanguinosa fattasi luce di spirito. Salutano e gridano: — A noi!

Di qua e di là si aprono solenni le due strade tracciate dalla volontà del Duce: dalla destra la via che raggiunge il vetusto porto di Ostia di dove mossero le triremi alla conquista del primo lembo africano; dalla sinistra la via dell'Impero a rannodare, attraverso i fori,

la via consolare che fu detta la « regina delle strade »: quell'Appia che supera di lancio i colli di Alba Longa e sorvola le antiche paludi oggi risanate dal Regime e per la Campania felice corre ad affacciarsi, con l'ultima colonna miliare, sul mare di Brindisi che vide salpare i legionari dei Cesari e i cavalieri crociati alla liberazione del sepolcro di Cristo, e vede oggi le prore marine ed aeree lanciate contro i nuovi nemici... Due finestre aperte su due mari e sull'avvenire!

Festa del lavoro e della giovinezza; e non c'è giorno più bello e più santo di questo: di questo oggi, pieno di sacrificio, di fede e di speranza. Non più mascherate. Questa è la sagra del lavoro pacifico e del lavoro cruento. Portiamo i cuori e i gagliardetti e le aquile romane sull'altare della Patria: la Nazione redenta e l'Impero risorto e gli eserciti in armi offrono all'eterna Roma tutta la nostra giovinezza rifiorente in eterno.

GUSTAVO BRIGANTE COLONNA

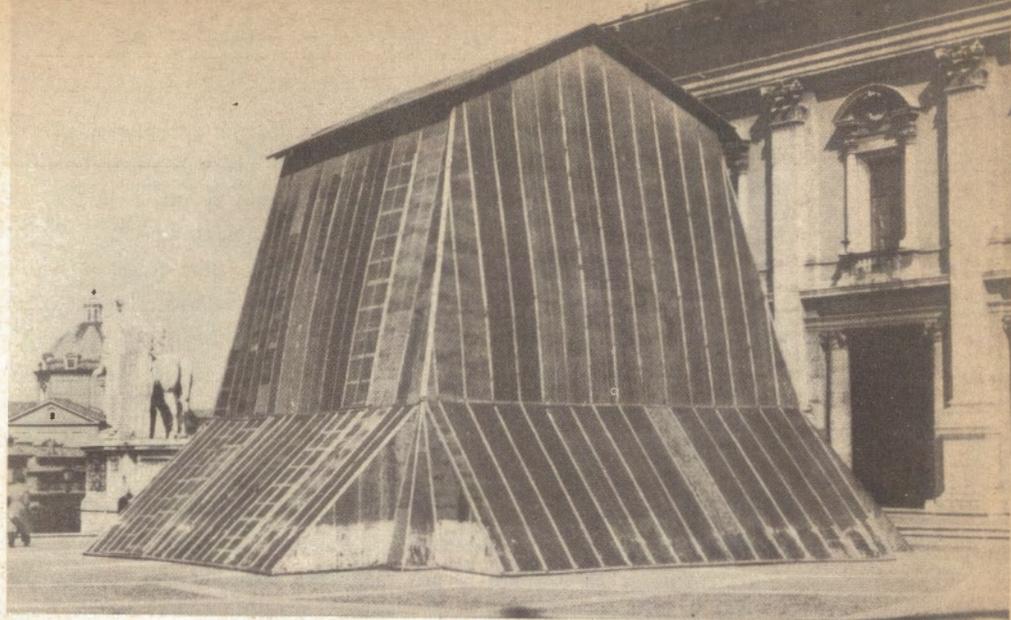


Grandioso banchetto per il Natale di Roma  
alle Terme di Tito - 21 aprile 1847



GIAN GIACOMO BORGHESE, Governatore di Roma

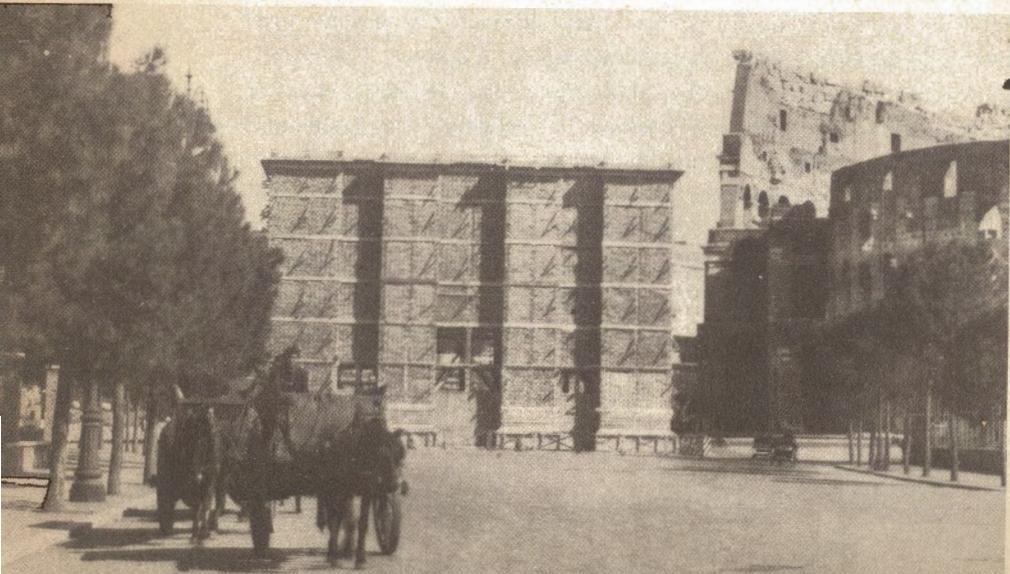
(disegno di Memmo Genua)



## I MONUMENTI DI ROMA IN TENUTA DI GUERRA

Sulla piazza del Campidoglio, dal pavimento di recente rifatto secondo il disegno di Michelangelo, sorge da qualche mese una baracca di legname, col suo tetto a capanna. Qualcuno potrebbe pensare che sul sacro colle siano tornati i prisci abitatori latini, che ai giorni di Romolo guardavano la città quadrata costruita di fronte, sul Palatino. Invece quella capanna, fatta di tavole ben levigate e di tela impermeabile, è piena di sacchi di sabbia, e ospita il bronzo più illustre che l'antichità romana ci abbia tramandato: la statua equestre di Marco Aurelio, messa così al sicuro dal pericolo di un bombardamento aereo. Chi l'avesse detto all'imperatore filosofo, che deve la conservazione del suo simulacro al fatto di esser stato per tanti secoli scambiato per Costantino, il primo imperatore cristiano, di dover finire un giorno sepolto sotto una montagna di sabbia! E così l'arco trionfale a tre fornici, questo veramente di Costantino, è anch'esso oggi chiuso in una scatola di legname, che sorregge un gran numero di sacchi di

sabbia. È questo il sistema che si è ritenuto più opportuno, per difendere i monumenti romani dalle offese di bombardamenti nemici, e che si è applicato anche agli archi di Settimio Severo e di Tito nel Foro, all'Ara Pacis, e ad altri insigni resti dell'antichità. Nell'altra guerra, quando l'aviazione da bombardamento non era così sviluppata come oggi, solo poche cose d'arte furono in Roma protette; allontanate dalle chiese e dai musei le statue e i dipinti più preziosi, e coperte alcune opere inamovibili, come il Mosè di Michelangelo, le Sibille e l'Isaia di Raffaello, con sacchi di rena e materassi di alga ininfiammabile. Roma anzi ospitò in quel periodo molti capolavori d'arte della regione veneta; nella casa generalizia dei Minori Conventuali stavano i bronzi dell'altare di Donatello del Santo di Padova e il tesoro della stessa chiesa; a Palazzo Venezia, sotto il portico del cortile, s'era formata la più magnifica scuderia che si fosse mai vista al mondo; basta dire che c'erano i quattro cavalli costantinopolitani della facciata di San Marco di Venezia, e le due statue equestri di Donatello e del Verrocchio, cioè il Gattamelata di Padova e il Colleoni di campo San Zanipolo. Oggi invece molti tesori delle chiese, delle gallerie e delle biblioteche romane sono partiti verso sicuri rifugi in provincia. Le cose che non fu possibile rimuovere sono state protette sul posto nel modo che è parso più acconcio; o con sacchetti di sabbia sostenuti da impalcature; o incartati in carta d'argento come cioccolatini. Perchè questa è l'impressione che fanno i rivestimenti in sottilissime lamine di alluminio, escogitati per coprire statue e affreschi e mosaici, allo scopo di impedire la caduta di pezzi o lo sparpa-



gliamento delle tessere di pietra o di smalto, se una bomba dovesse cadere nelle vicinanze.

In sotterranei inaccessibili nelle viscere del Campidoglio stanno molti marmi dei musei capitolini, coperti per sovrabbondanza di precauzione entro involucri che ne mostrano le proporzioni alterate come da un gonfiamento pneumatico. Così la Venere famosa sembra diventata una specie di *Teresina* o di donna cannone; e gli efebi più snelli paiono fenomeni di obesità degni di essere mostrati in un circo. Neppure lo scultore animalista François Pompon, che talvolta arrotonda i corpi delle sue bestie, facendole sembrar tutte delle foche, è mai arrivato a certi effetti di elefantiaca rotondità!

In compenso lo stato di guerra ha recato un reale vantaggio ai monumenti architettonici con la rimozione delle pesanti e antiestetiche cancellate che li recingevano, e che non avevano nessuna ragion d'essere. Il Pantheon, sebbene il murello a scivolo che oggi lo circonda non sia molto felice, sembra più snello, e il pronao più arioso; molte fontane e colonne onorarie mostrano il gaio aspetto di liberati dal carcere. Peccato che il provvedimento non sia stato esteso alle chiese, e che tante facciate abbiano ancora il piede ingombro da brutti ceppi di ferro!

Ma, sebbene l'opera protettrice si sia largamente estesa, le bellezze artistiche di Roma sono tante, che ancora molto ci rimane da

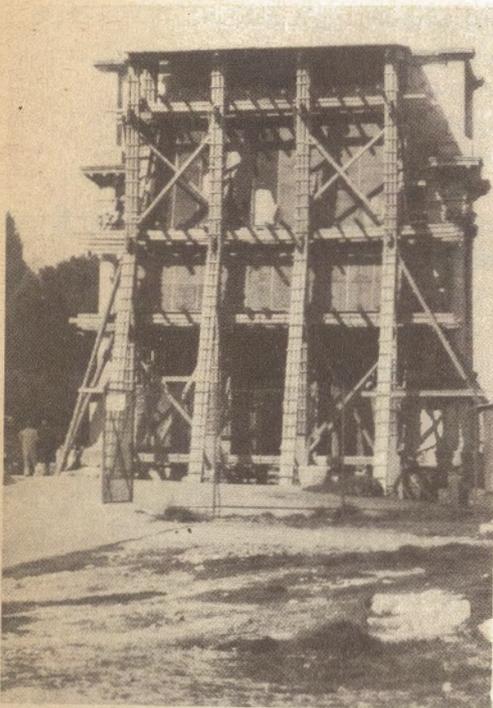
godere e da ammirare; nè sarebbe stato possibile coprirle tutte o trasportarle altrove, se non con impiego immenso di materiali e con anni di lavoro. E lo stesso dicasi per quasi tutte le città d'Italia, dove tante cose d'arte restano affidate alla bontà di Dio e all'efficacia della valorosa difesa antiaerea.

Qui mi sia permesso un ricordo personale. Nel settembre del 1930, reduce da un viaggio in Belgio e in Francia, fui ricevuto dal sommo pontefice Pio XI, ed essendosi non so più a qual proposito ricordata la Sainte-Chapelle di Parigi, mi venne fatto di dirgli che ammirando le preziose vetrate che ne adornano le pareti traforate come trine, avevo pensato al pericolo che un bombardamento aereo improvviso poteva rappresentare per quelle fragili preziosità. « *Soltanto Vostra Santità — osai dirgli — potrebbe in tempo di pace provocare una conferenza internazionale per ovviare ai pericoli che in una futura guerra potranno correre le opere dell'arte sacra* ». Pio XI mi rispose testualmente: « *È un problema a cui penso spesso come pontefice e come italiano; ma purtroppo non posso far niente; sono sicuro che la parola del papa non sarebbe ascoltata da nessuno* ». Credo che Egli avesse ragione.

I nostri monumenti sacri e profani aspettano dunque pazientemente sotto le loro corazzature guerresche il giorno in cui potranno di nuovo splendere alla luce del sole latino; e ci parranno allora più belli, e ci saranno più cari, come una persona amata che si rivede dopo un periodo di assenza. E saremo più orgogliosi ancora di possederli per averli saputi proteggere dagli insulti del nemico.

E poi, il giorno in cui i tesori dell'arte nostra torneranno alla luce, sarà il giorno della vittoria!

ANTONIO MUÑOZ



MARIO COLESANTI, Federale dell'Urbe

(disegno di Memmo Genua)

## CRONACA DI ROMA OSCURA

Dopo aver conosciuto una Roma solare, e certi lussi della luce da non ridirsi qui — per cui acqua, travertino, bronzi, vetrate, eran voci d'un'ampia orchestra —, dopo aver conosciuto un'Urbe avvolta davvero di porpora e d'oro, conveniva pure, per la pienezza dell'esperienza, conoscere quest'altra Roma.

Il nerofumo cadde su lei, improvvisamente, a fin d'una giornata clamorosa, come una saracinesca; e da quella volta, a ogni congedo di sole, è l'oscurità fonda, quella antichissima del mondo innanzi la scoperta dell'acciarino. Parlo delle vie e delle piazze — se pure codesti son termini ancora appropriati a una città che a sera perde di colpo l'articolazione delle sue membra —, non degli interni, dove, peraltro, il chiarore diviene un bene materiale da non consumare o da nascondere gelosamente. La tenebra fitta sconfigge, una per una, tutte le gale della giornata, livella ricchezza e povertà, magioni e casipole, riduce tutti al silenzio e all'impotenza. Quieta quieta, l'Urbe infila a sera l'abito nero, accollatissimo, chiude i suoi bottoni, cuce le sue labbra. Alla fine, le stelle ronzano sul suo viso come mosche sul volto di un addormentato. Inutile rivolgerle la parola; non c'è da attendere risposta.

Nè serve dire che tale quaresima di tenebra giovi alle architetture romane. Non abbiamo bisogno di conforti. I palazzi dell'Urbe son fatti, come Dio comanda, al pari delle creature, per frate sole: è alla luce che si sgranchiscono, si ergono, si misurano, e insomma parlano il loro linguaggio. L'edificio conta sulla luce, e non per la vanità del particolare, per la civetteria del ricciolo o del ghiribizzo, ma per la dichiarazione del suo ufficio, per il compimento del suo servizio storico; e si sa che il Barocco fu tutto un inno al sole, un ditirambo che presuppone Lio, cioè Elio. Anche a lume di lanterna, i palazzi romani riuscivano a spadroneggiare, a polemizzare, a continuare una lite di casate e di caste.

Ora è come se avessero concluso un armistizio, differendo ogni lite ad altra epoca. Ma Roma può bene buttar via quanto tempo le piaccia: conta notoriamente sui secoli. Venga pure la stagione del buio, e le sue bianche Madonne si tramutino pure in Madonne bizantine; uscirà poi dalla notte scuotendo la polvere nera, come chi si liberi del suo mantello. Per il momento, l'ombra faccia di lei quel che vuole. A San Giovanni, il ventiquattro giugno, aboliremo lumache e baldorie; a Trastevere, a mezzo luglio, bandiremo vino e stornelli.

Le prime sere, la cosa parve incredibile; ognuno tastava qua e là il corpo della grande Notturna, con curiosità o angoscia. Sul filo di un raggio lunare si spiava il suo respiro. Possibile che la circolazione del suo ricco sangue si arrestasse così di colpo? Possibile che santi e stemmi, tritoni e cavalli marini venissero azzittati così perentoriamente? Ebbene, sì; giacchè i destini si accettano o non si accettano; e questa Roma, ricevuta una consegna, intendeva assolverla fino in fondo, con maestà, senza transazioni: d'altronde, essa, nutrice di sarcofaghi, non vedeva nulla di male nell'assegnarne uno, ampio e massiccio, a se stessa. — Mi si lasci in pace e ognuno pensi ai casi suoi —. Così ognuno girò da cieco, come il mio Scirullo Giuseppe, e trovò al tatto il portone di casa. Non più che fiammule violacee alitarono nel buio pesto, simili a corte lampade in bicchiere, di altare. S'era, davvero, al lumicino. Dimodochè il bianco, o un quissimile pallore, fu solo privilegio dell'acqua, che a Trevi e al Popolo e altrove ebbe una nuova voce strana. Lucore autonomo, naturale, non sorretto da alcun ausilio o prestigio. Ci si fermava a considerare questi arcani solitari, come cose di un altro mondo; poi ci si perdeva nel nero umor della seppia.

\* \* \*

L'aggressione alla Città si comprendeva da tutti che il nemico volesse tentarla solo dall'enorme imboccatura del cielo: bisognava quindi opporre, sui tetti, una chiudenda di tenebre. Era, senza meno, la strada del sole, dell'alba o della pioggia, la strada degli elementi, insomma, che il nemico intendeva riserbarsi, quasi convinto che un'Urbe siffatta potesse solo cadere per via di folgore, non davvero per punture di spilli alle gambe. Perciò tutti figgevano continuamente

lo sguardo in alto, a spiare donde potesse piombar l'insidia. Ora i grandi palazzi sembravano giganti ritti, pronti a quest'altra briga, e non avevano più nulla a vedere con noi, piccoli uomini, che ci accasciamo ai loro piedi, come ai piedi d'immense querci. Ebbene, le Basiliche si disposero alla novità a fronte alta, senza spostarsi, giusto quali eredi di martiri; mentre i palazzi si strinsero attorno alle chiese, come accanto al capo. Notti da dormire con un occhio solo, e con l'arma a portata di mano.

I primi allarmi rigarono il firmamento come stelle filanti; tutti si balzò all'erta. Prima di noi, l'Angelo di Castel S. Angelo aveva sfoderato la sua spada di fuoco. La prudenza ordinava di non muoversi, di lasciar fare a chi di dovere: i palazzi insigni erano immoti come senatori romani a braccia conserte, e impassibili sopportarono i crepitii, nonchè le sciabolate di luce che s'incrociavano sul loro capo. Ne uscirono senza una ferita e senza una parola: com'è vero che sono avvezzi da secoli a ogni sorta di burrasche. Nei saloni antichi, i numi affrescati continuarono la loro arcadica vita fuori dal tempo. Fu assai che in piazza Navona, sullo scoglio del Bernini, il Gange alzasse una mano per parar gl'insulti, e il Nilo si coprisse il capo per ischermirsi dalle offese. Ma il Re David, a piè della Colonna di Piazza di Spagna, si limitò a guardare il cielo con occhi dolci, non distogliendo le dita dalle corde dell'arpa.

\* \* \*

Verranno più in là le cronache di Roma oscura, i resoconti delle sere in cui il buio fu la legge uguale per tutti, e si sarebbe passato



a fil di spada chi si fosse azzardato a lampeggiare anche con gli occhi.

Segniamo qui solo un ricordo, per l'epoche in cui le notti sfavilleranno, e sentir citar le tenebre fitte parrà una stranezza incredibile, non meno che sentir parlare di freddi iemali quando l'estate brucia l'erba dei campi.

La stranezza incredibile avvenne, appunto, una delle prime sere, allorchè con la consegna oscura non fu lecito scherzare, e gli stessi passanti s'eressero a custodi dei superiori decreti, e la caccia alle larve di luce, alle code luminose fuoruscenti da una finestra — che dico: a un qualsiasi fiato di candela — fu inesorabile; difatti dai marciapiedi s'intimava netto a quella tal finestra lassù di far tacere quel certo becco di lucignolo: oh, sarebbero state fulminate anche le luciole delle siepi.

Ebbene, avvenne che una vetrina del centro si ardì scintillare di improvviso, come se si fosse spalancata una grotta splendente. Luce

di gala, schioccante, abbacinante, insieme che calda e affettuosa, e questo era ancora nulla. In tanto quadro smagliante, ritta, compiaciavasi di sè un'alta dama di breve veste. Immobile, pur sorridente, con le braccia sinuose accennanti a un gesto di aggraziata cortesia, costei non appariva per nulla turbata dallo scandalo che ne sorse: il rosato delle sue membra di cera riceveva la luce come una polvere dolce; e, senza meno, era un sorriso di beatitudine quello che sulle vaghe labbra aleggiava.

L'apparizione riuscì sì temeraria, che presto ne corse

la voce all'intorno, e increduli si accorse tutti al luogo dell'enormità: una folla nera che brulicava a debita distanza, esterrefatta e allibita. Assolutamente così: quasi all'angolo di un crocicchio, nel quadrato magico, l'audace Signora apriva nella tarda sera di giugno un suo squisito verone: era lì, dinanzi a noi, sbalorditi e inquieti, separata solo da un grande vetro, in un trionfo di trine e di sete spumose. In verità, era troppo: la Forza intervenne prontamente, si volle venire a capo del fatto, e porvi termine insieme. Ma chi mettere ai ferri? Si apprese, e qui lo stupore crebbe a dismisura, che, a chiusura di negozio, ogni luce era stata interrotta, e la prova n'erano il buio fitto di alcuni istanti innanzi e le porte tuttora sbarrate dal di fuori. Il contatto luminoso doveva essersi determinato da sè, o per intervento del Maligno: nessuna altra spiegazione era valida a giustificare l'avvenimento. E la donna discinta era lì, tranquilla, chiusa a doppia mandata, sola e sorridente nella gioia serena della sua intima festa: quanto al padrone del negozio, costui trovavasi, a quell'ora, ben lungi e ben ravvolto nei suoi legittimi sonni. La cosa teneva ormai dell'avventuroso: così la folla andò crescendo, e dilagò la sorpresa, oltre che un certo morboso interesse.

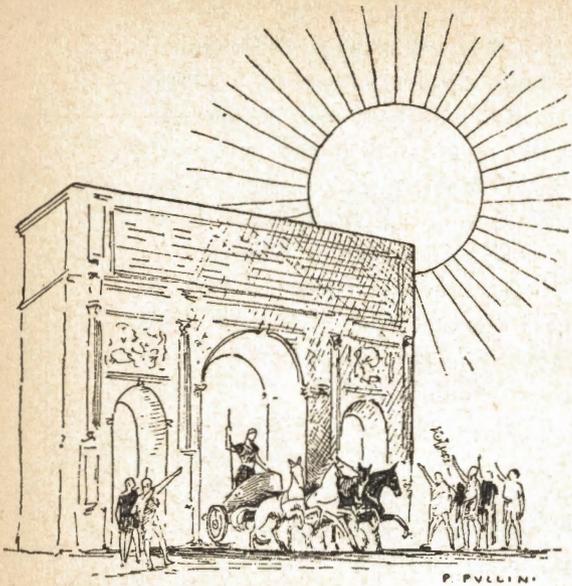
Conveniva tagliar corto, e a questo partito si attenne la Forza. I Vigili del Fuoco, arrivati a precipizio, quali angeli vendicatori, non esitarono a forzar porte e cancelli, e a far giustizia di tanto sfarzo sfacciato. Alla Sconosciuta di cera vennero recise di colpo le luci. Da un momento all'altro, addio Signora discinta, addio merletti e luminarie: sullo scandalo calò la tela, ripiombò la notte fonda, e la folla venne dispersa, col severo monito di rincasare immantinente.

Favola breve e mezzo galante, imbroglio di cui neppure i giornali, la dimane, osaron parlare. Chi fiutò sotterranee malizie, e chi addirittura sospettò uno dei soliti tiri del Demonio, stavolta servitosi di una donna di cera. Bah, quella sera si rientrò silenziosi, con un'istruzione, o con un mistero, di più.

RODOLFO DE MATTEI

(disegni di Livio Apolloni)





## ER SOLE NOSTRO

*Er sole a primavera è 'n'antro sole,  
cià 'n'aria pacioccona e divertente  
e sveja ne la gente  
'na mucchia de pensieri e de parole  
che fanno l'artalena  
fra l'anima e er cervello  
pe' d' ch'er monno è veramente bello  
e che la vita è dolce o su la vena.*

*De primavera ar sole je va bona,  
cià l'aria ruzzarella e pacioccona  
e ficca er naso in mezzo a l'arberetti  
pe' fa' buriana assieme a l'ucelletti,*

*ne li giardini stuzzica li fiori  
perchè mettino fori li colori  
più fini e più sgargianti  
e quanno che je pija la mattana  
de schèrzi e de prodiggi ne fa tanti  
che l'acqua che viè giù da la fontana  
diventa 'na cascata de brillanti.*

*Quant'anni cià sto sole sempre arzillo?  
E chi lo sa? Nemmanco lo scienziato,  
ch'è tanto bravo a carcolà, pò dillo  
l'anno preciso quanno er sole è nato.  
Però de l'anno nun c'importa un corno,  
ciabbasta solo de conosce er giorno  
ch'ha uperto l'occhi e dar certificato  
de lo stato ciovile  
sapemo bene assai ch'er sole è nato  
co' Roma, all'arba der ventuno aprile.*

LUCIANO FOLGORE

(disegni di Pio Pullini)





Via Palermo

## QUATTRO ABITAZIONI: DUE DI QUA E DUE DI LÀ DAL TEVERE

Quando mi accade di passare avanti alla casa dove sono nato non provo una grande emozione perchè ne venni via che avevo due o tre anni appena.

Sono nato in un appartamento al mezzanino d'un palazzo situato in una delle strade più malinconiche della Roma (per quel tempo) ancora nuova: via Palermo, 29. Una via nè larga nè stretta, parallela alla via Nazionale, che della via Nazionale ripete il lievissimo pendio verso ponente ed è chiusa al capo d'orienté da una piccola galleria cieca sulla quale s'inarca una polverosa invetriata nomata pomposamente Galleria Margherita. Non saprei dire perchè quella strada, dove in fondo non ho lasciato nè buoni nè cattivi ricordi, mi appaia così malinconica: e sì che il nome che porta dovrebbe suggerir luci di splendore trionfale, e il quartiere è quieto, luminoso, di case assai decenti.

Forse sarà perchè proprio accosto all'edificio dove io sono nato ha il suo « stabilimento » la casa di pompe funebri più nota e accreditata di Roma, che con le sue mostre inamene « diffonde intorno lugubre silenzio »: casa, a quanto dice l'insegna, fondata lo stesso anno ch'io nacqui. È un palazzetto, quello al n. 29, di quattro piani oltre il mezzanino, con cinque finestre di facciata e un balcone con pilastrini di pietra al centro del piano nobile. Un bugnatello schiacciato prende spazio a tutto il mezzanino; la facciata ha un intonaco rossiccio rifilato d'un grigio-cavolo. Ci restai, come dicevo, due o tre anni: quindi ne ricordo un bel niente; ma di quel buio di mezzanino qualche cosa mi deve essere rimasto dentro. Il palazzetto è nello stile di quel decoroso neoclassico che « a serie » mobiliò la capitale negli anni successivi alla breccia di Porta Pia: vera casa fin di secolo. Ingresso con guardiola per il portiere, a sinistra.

Dopo passai in una casa situata non molto discosto; in via dei Serpenti, 39, angolo di via Panisperna dalla parte che monta verso la villa Aldobrandini: primamente a un terzo piano, dove passai il terzo e quarto anno della mia vita. Ho solo un ricordo assai vago di me vicino allo sportello d'una finestra ornata di una ringhiera di ferro. Dopo salimmo al quinto piano dello stesso casamento, con larga vista di cielo, sopra un panorama di tetti, di terrazze, di altane dalla parte dell'Esquilino, con la merlatura che spuntava della torre dei Capocci e in fondo il profilo aguzzo del campanile di Sant'Antonio in via Merulana. Qui sostai più che mezzo il « cammin »: trentasei anni. Il portone del numero 39 mi vide uscire scolare, studentello, soldato, sposo, padre, ecc. ecc. Quand'ero ragazzo la via aveva un suo animato carattere, una sua vita ben rumorosa: il primo sole indorava le stecche delle persiane e mi svegliava il rumore allegro del macellaio che picchiava



Via dei Serpenti

sul marmo, dei venditori ambulanti le cui voci incrociate con varie cantilene mi erano dolcissime all'orecchio: voci che più tardi riudii quasi identiche a Napoli e, con infinita sorpresa, a Costantinopoli. Spesso la mattina tra tutti quei rumori si distingueva il trotto allungato ed elastico dei cavalli di Casa Reale, chè di lì passava il Sovrano per recarsi a Castel Porziano; e nella quiete del pomeriggio la «reale» delle truppe acuartierate nella caserma di Cimarra svoltando giù da Panisperna pei Serpenti faceva rimbombare la strada di militare allegria: andavano su per la salitella di via della Consulta a montare la guardia al Quirinale. Tra le 11 e le 12 teneva spesso il campo su quell'angolo di via Panisperna il sor Capanna, quello autentico, coi suoi stornelli quasi sempre sboccati che facevan perdere gran tempo alle serve con fastidio e discapito delle padrone. Di notte spesso passavano, specie d'estate, togliendomi il respiro e lasciandosi dietro una scia d'incubi, i pompieri che venendo dalla caserma di via Genova transitavano per andare a spegnere incendi ai fienili fuori le porte San Giovanni, San Sebastiano e San Paolo. L'aspetto del «palazzo» era abbastanza originale, nel suo barocchetto grazioso e bene mosso: ed era nel fatto l'edificio più alto e appariscente della popolare via Serpenti, tutto accentato di balconcini e di mascheroni e di conchiglie e di teste di leoni e di statue. I balconcini avevano panciute balaustre di satirelli. Le piccole finestre del 5° piano, che io abitavo, eran ciascuna affiancata da due cariatidi assai sporgenti: a sinistra una specie di satiro e a destra una specie di ninfa ben popputa, l'una e l'altra figura incapsulata in foglie d'acanto giganti. Dal mio letto scorgevo la barba del satiro e le mammelle della ninfa. Quando giacevo malato quelle figure mi si stampavano nella fantasia insieme alla vista del cielo trascolorante, solcato senza posa nella stagione calda dalle rondini, tutt'assieme col suono delle campane di Santa Maria Maggiore. Non so se la mia grande indulgenza per quel passato mi faccia velo agli occhi, ma mi pare di ricordare che le braccia e le mammelle di quelle ninfe non fossero modellate tanto male. Non è forse senza «fato» che per trentasei anni l'autore di *Beato fra le donne* le abbia tenute sotto gli occhi. La casa avrà avuto una diecina d'anni più di me e anche gli ultimi tempi faceva la sua figura, e sempre che tornavo a rivederla mi metteva commozione e allegria. È stata buttata

giù nel 1940, per far luogo a uno stabile nuovo da destinarsi agli uffici o agli impiegati della Banca d'Italia. Anche se campassi ancora un pezzo, quella scomparsa al 39 dei Serpenti resterebbe per sempre la «casa mia», perchè quelli che ci ho vissuto erano gli anni che a passare ci mettevano tutto il tempo dovuto, mentre ormai ho capito che il resto è un precipitoso rovinio di stagioni, quasi che la molla del tempo si fosse rotta. In quella casa ho avuto di gran dolori, passai



Via Orazio

grandi spaventi, e avuto la mia parte di gioia. I miei figliolini li rivedo idealmente lassù, al crollato quinto piano, annaspere nella culla, seduti sull'orinaletto, muovere traballando i primi passi, uscir compunti per la cresima, tornar di scuola trionfanti con la fascia di buono studio o buona condotta sotto i paltoncini sbottonati. Bei tempi. Di lì partii per la guerra e per il viaggio di nozze. Dalle finestre che davano sulla strada si vedeva il Colosseo, da quelle che davano nel cortile si vedeva il fumaiolo della Banca d'Italia: un

altissimo fumaiolo con la cima tutta nera che certi giorni cacciava globi di fumo fitto e scurissimo. Una volta qualcuno mi disse che bruciavano le carte-monete: all'anima della coscienza nera della vile pecunia! Crescevano in fondo al cortile alcune piante di nespole per solito impolveratissime, che tornavano verdi solo dopo un acquazzone: e pure la loro vista costituiva per me un affascinante richiamo al mondo vegetale. Nell'alto silenzio notturno si sentivano cantare in fondo al cortile le fontane e il fumaiolo della Banca d'Italia si stampava nero sul cielo stellato.

Verso i miei quarant'anni sono passato ad abitare, con un certo senso di tristezza e anche di mortificazione, al primo piano d'una casa in Prati, di quei Prati che avevo sempre avuto in dispetto: un casone dai cantoni arrotondati, alzato ai primi anni del secolo in via Orazio 31, all'angolo di via Crescenzio. Una delle poche cose che mi ci piacesse era lo spessore enorme dei muri: al quinto piano di via dei Serpenti avevo sentito famose scosse di terremoto che mi avevano parecchio sgomentato per aver visto coi miei occhi aprirsi crepe nel soffitto e sentivo piovere calcinacci. Nella nuova casa, sotto gli archi di grande spessore delle porte mi son sentito più sicuro, ma, come si dice che chi ha il pane non ha i denti e chi ha i denti non ha il pane, non mi fu più dato di sperimentare, riparato con la famiglia sotto l'arco di quelle porte e nel vano di quelle finestre, alcun terremoto. Nella casa di via dei Serpenti anche il tram elettrico (quando ci passava) e il carro dei pompieri arrivanti al galoppo facevano traballare le mura e tintinnare i vetri. Nella ben fondata casa di via Orazio c'era fin troppo silenzio e stabilità. Per altro, sui primi tempi che mi ci ero trasferito, una notte mia moglie mi sveglia e mi dice: « Antonio, i leoni! ». Mi stropicciai gli occhi, e levato sul cubito drizzai le orecchie nel silenzio notturno. Niente. In fantasia risentivo sì gradicar le rane che mi ricordavo benissimo di aver da ragazzo sentito ancora, di notte, sufolare per quelle pozze, dove da poco tempo s'erano incastrate le fondamenta dei nuovi quartieri.

- Hai sognato, cara.
- T'assicuro che ho sentito ruggire i leoni.
- Giochiàmolli al lotto.
- Ti dico di sì.

Il bello è che quelli che mia moglie aveva sentito erano proprio ruggiti di leone: i leoni di un circo che stava dando suoi spettacoli nel vicino teatro Adriano e che di notte, chiusi nei loro carri, venivano portati in un recinto sull'angolo fabbricabile di via Crescenzio verso Castel Sant'Angelo, terreno messo a fabbrica solo in questi ultimi anni. L'appartamento era distribuito lungo un corridoione ch'io nei primi tempi misuravo a gran passi alzandomi da tavolino per provar mentalmente gli attacchi d'un periodo con l'altro: uno spasso, perchè nella casa di via Serpenti non c'era spazio da rigirarsi. Era, come ho detto, un primo piano, e mi ci piacque quella facilità di scender in istrada, piacere che fu assai perfezionato quando venne l'abitudine, nella buona stagione, d'uscir senza cappello. Sicchè mi accadeva di trovarmi pari pari in istrada a svoltar l'angolo con l'animo del soldato che fa una scappatella fuori della caserma.

Lì sono rimasto otto o nove anni. Da tre anni sono venuto in una casa di puro stile Novecento: Lungotevere Michelangelo 9. Non me ne glorio. La mia speranza (civile) e insieme la mia paura (privata) è che un giorno o l'altro venga inaugurato uno stile di più alata fantasia che non quello ora corrente e di trovarmi troppo rapidamente invecchiato nella casa Novecento. Già gli altri stabili che mi hanno fabbricato intorno, d'uno o due soli anni più giovani del nostro, mi pare che rispondano ad un criterio di stile meno sprovveduto. Di

Lungotevere  
Michelangelo



fuori, ogni volta che rincaso, mi pare impossibile che in quella casa abiti Melafumo. S'entra: le scale sono una specie d'incubo trigonometrico. Ma una volta dentro, non posso dire di trovarmi male, e apprezzo quanto si merita la novità. La più bella novità sono due spaziose terrazze che mi hanno come tirato paesaggio e passeggio in casa. I figli ne sono più contenti di me: e invitano i loro amici. Su queste belle terrazze allo scoperto mi manca di veder dei nipotini prendere il sole. Si gode bella vista sui monti Pincio e Parioli, gran verde di pinete e cupole e campanili e fastigio stellato della Porta di piazza del Popolo e il Soratte e la cima del Monte Gennaro, e i monti Albani; qualche volta col binocolo mi piazzo lassù in posa tra di Colombo e di Galileo. Quando penso a quel povero nespolo polveroso del cortile di via dei Serpenti, e a quello squallido lebbroso metafisico paesaggio di tetti, con la vista in fondo del campanile della chiesa di via Merulana, mi viene una sorridente malinconia di me stesso. Quando starò — se campo a vederli — su queste terrazze con in collo i nipotini, cercherò di raccontare ai frugoli anche la storia del nespolo e del campanile: che a loro, naturalmente, non farà effetto di sorta. Con la luna e l'oscuramento, quando esco sulla terrazza di ponente a fumare una sigaretta dopo cena, nelle pause di silenzio tra il rombo d'una « Circolare Esterna Destra » e quello d'una « Circolare Esterna Sinistra », mi pare d'essere — tanto è il mistero da quella parte sotto le stelle — il Pastore errante nell'Asia.

ANTONIO BALDINI



Antonio Baldini tra i compagni di Liceo quando abitava in via dei Serpenti (1908)



FONTANA DELLA CANCELLERIA

(scultore P. Morbiducci)



L'acqua, er focò e l'onore.

L'Acqua, er Foco e l'Onore,  
 Tennero un'adunanza  
 Pe' combinà' 'na triplice alleanza.  
 — Amichi — disse l'Acqua — come famo  
 Se quarchiduno de noi tre se perde?  
 Ce vônno li segnali de richiamo:  
 A me me troverete ne li prati  
 Dove c'è er verde, e drento all'osterie  
 Che vendeno li vini de Frascati.  
 — Currete sempre appresso a li pompieri  
 Che nun ve sbajerete — disse er Foco.  
 — Eh! io — fece l'Onore — giro poco.  
 In società ce capito de rado,  
 Pe' li caffè ce vado e nun ce vado...  
 Oramai so' finiti li furori,  
 Me so' invecchiato e poco più m'impiccio  
 D'affari, de pulitica e d'amori.  
 Ho inteso a di' che spesso,  
 Li mariti d'adesso,  
 Me pijeno in affitto  
 Per ammazzà' le donne a nome mio:  
 Nun ve fate confonne: nun so' io.  
 E state attenta a quelli  
 Che fanno li duelli...  
 — Oh! sai che nova c'è? — je disse er Foco —  
 Ner caso che te perdi fà' un segnale:  
 Se poi nun te troviamo è tale e quale,  
 Chè in fin de conti servi a tanto poco!

(dall'edizione Voghera delle « Favole romanesche »)

Trilussa, artista scrupoloso ed incontentabile, sta rivedendo le vecchie favole, che gli dettero la prima notorietà. Esse saranno presto ripubblicate in un'edizione popolare, per esser poi comprese nel volume delle opere complete del Poeta che Mondadori prepara. Col consenso dell'Autore pubblichiamo *L'acqua, er foco e l'onore*. È la prima « favola » scritta da Trilussa nel 1891 con la satirica intenzione di capovolgere la vecchia « morale » della favola di G. Gozzi sullo stesso argomento.

Gli amatori dell'arte trilussiana avranno piacere di apprendere che nella edizione in parola anche altre tre o quattro favole avranno interessantissime varianti.

## L'ACQUA, ER FOCO E L'ONORE

*L'Acqua, er Foco e l'Onore  
 fecero er patto d'esse sempre amichi,  
 vicini ne la gioja e ner dolore  
 come s'usava ne li tempi antichi.  
 — Io ce sto, — disse l'Acqua — ma che famo  
 se quarcheduno de noi tre se perde?  
 Ce vônno li segnali de richiamo.  
 A me, me troverete ne li prati  
 pieni de verde e in più d'un'osteria  
 che vende er « vero vino de Frascati ».  
 — Correte dove vanno li pompieri.  
 — je disse er Foco. — Quella è casa mia. —  
 L'Onore chiese: — E a me chi m'aripija?  
 In società ce capito de rado,  
 pe' li caffè lo stesso... Ormai nun vado  
 nemmanco ne le feste de famija.  
 È passata quell'epoca! D'artronne  
 me so' invecchiato e poco più m'impiccio  
 d'affari, de pulitica e de donne.  
 Ho inteso a di' che spesso  
 li mariti d'adesso  
 ammazzeno la moje a nome mio;  
 nun ve fate confonne: nun so' io!  
 E state attent'a quelli  
 che fanno li duelli...  
 — Oh! sai che nova c'è? — je disse er Foco —  
 ner caso che te perdi, fa' un segnale:  
 se poi nun te troviamo è tale e quale,  
 ché in fin de conti servi a tanto poco!*

## IL DIARISTA RONCALLI ALLE PRESE CON GLI SPIRITI

Dir che nella Roma del 1861 mancassero del tutto i giornali non è esatto, tanto è vero che nacque proprio quell'anno *L'Osservatore Romano*; mancava però completamente nei giornali la cronaca nera, nera anche nel senso meno fosco della parola. Ed i cronisti di temperamento, tagliatissimi anche per i fattacci, cercavano di sfogarsi altrimenti, magari scrivevano per conto proprio. Uno di questi è quel Nicola Roncalli il cui diario è ormai famoso per la scelta di informazioni politiche che ne fu tratta mezzo secolo fa. Ad aprire uno dei più che venti grossi volumi in cui l'amico dell'abate Coppi ha segnato quasi ogni giorno le sue informazioni, c'è da strabiliare per la sproporzione inaspettata che esiste tra quanto è stato stampato e quanto è rimasto ancora inedito. In altre parole, il diario è ricchissimo di notizie di ogni genere, sempre minuziose e curate, notizie che sono spessissimo proprio di quella cronaca nera che non mancava punto nella Roma papale, anche se non figurava affatto sui giornali. Il Roncalli, che dal '52 al '65 fu vicepresidente di rione, era poi in grado di sapere anche quello che la maggior parte dei romani ignorava, anche per esempio il nome della donna che proprio quell'anno aveva avuto l'incarico di fiducia di vendere certi abiti della Regina di Napoli, e il nome di chi li aveva comprati, quegli abiti. Nomi e fatti egli non mancava poi mai di segnarli nel suo diario. Non diciamo che siano sempre esatti, ma è certissimo che sono sempre di grande interesse per chi voglia guardare un po' da vicino la vita del tempo.

Nicola Roncalli dunque, il 16 maggio del 1861, incominciò la narrazione di un fatto di cronaca nera che gli ha dato poi da fare per una trentina di pagine, e gli ha fatto scrivere anche una dissertazione teologico-giuridica nientemeno che sul sortilegio malefico. Perchè si trattava di una questione di spiriti.

« Nella sera dell'11 maggio — egli racconta — sulla via del Governo Vecchio, vulgo papale, si era riunita una quantità di popolo, tratta colà dalla novella sparsa che nel casamento, corrispondente su detta via e che prende ingresso dall'altra detta Savelli, numero 57, terzo piano, abitato dai coniugi Felice e Camilla Tromba, ex negozianti in via della Colonna, si fossero palesati spiriti maligni che si limitavano per allora a suonare campanelli, romperne le funicelle, sollevare in aria sedie che ricadevano con violenza, rovesciare materasse dai letti, mettere a soqquadro stoviglie e infrangerle. Il Tromba, esitante in primo, ma poscia nella credenza delle antiche tradizioni, temendo un progresso più nocivo a sè e alla sua famiglia, invocò il concorso del reverendo parroco Cipolla, della cura di San Tommaso in Parione, quale realmente, accedendo sul luogo con altri due sacerdoti, assistette ad alcuni fatti che esso stesso riputò inesplicabili. Egli senza usare di quei mezzi supremi, che tiene riserbati a sè la Chiesa per simili contingenze, si limitò a quelli comuni spargendo, ad esempio, acqua lustrale. Così comportandosi agì da uomo illuminato, siccome gode fama, e da politico insieme. Imperciocchè nelle condizioni politico-religiose in che volgono i tempi, ben grave sarebbe stata l'adesione sua che, come ecclesiastico e teologo cattedratico, l'avrebbe impegnato a soluzioni d'incerta convinzione.

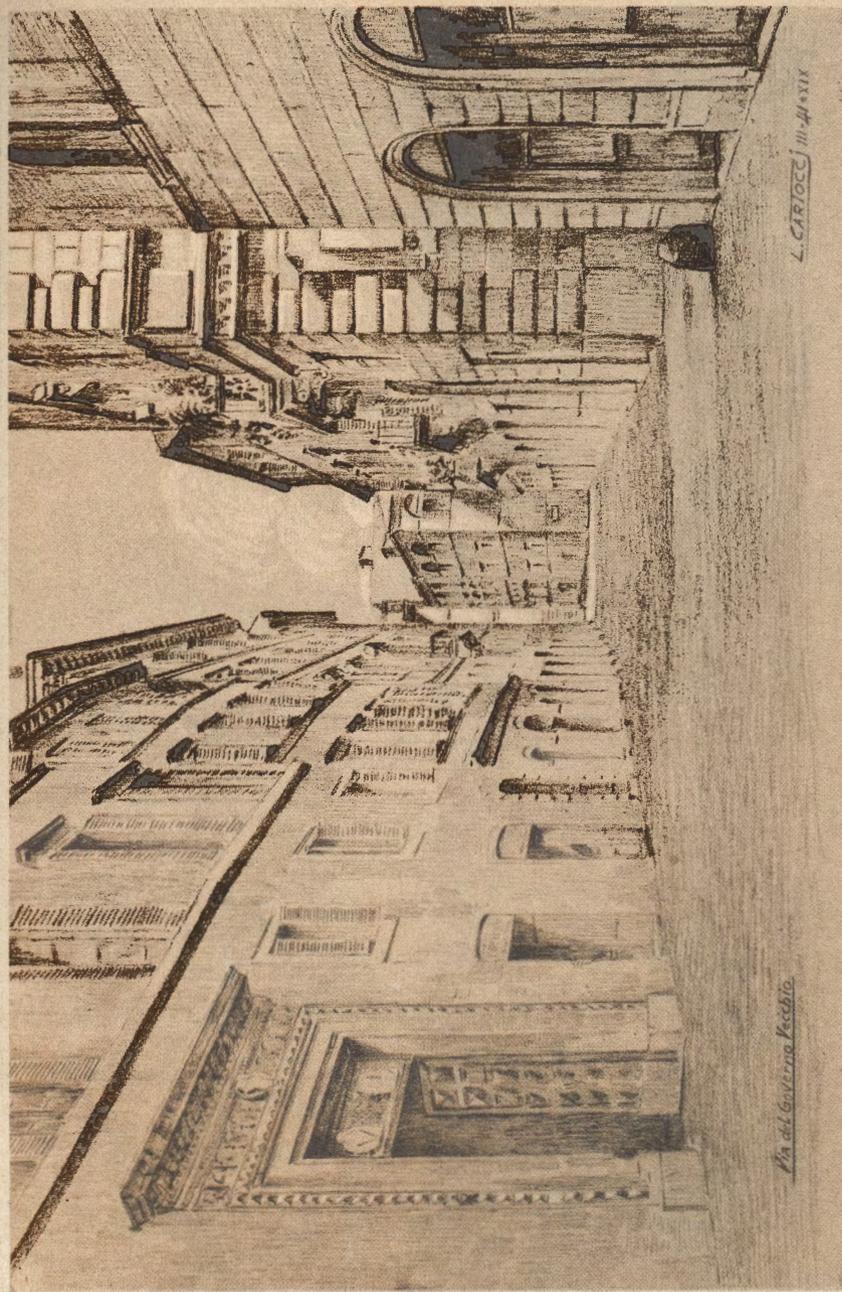
« Avuta notizia il giorno 15 di maggio, alle ore 10 a. m., si recò, senza assumere alcuna veste d'ufficio, alla predetta abitazione, unitamente al signor Don Maurizio Carranza, spagnolo, facente funzione di vice parroco di San Tommaso e cappellano di essa parrocchia ed al signor Giovanni Sinibaldi ispettore regionario ». Chi si recò? Pare, a prima vista, che manchi il soggetto, ma chi ha pratica del diario sa bene che non è così, che il soggetto c'è ed è il Roncalli in persona, il quale scrivendo le sue memorie, al modo stesso che faceva Cesare nei *Commentari*, usa sempre la terza persona e si nasconde sotto la modesta qualifica di « estensore », cioè di cronista. Andò e ne apprese delle belle.

Il 9 maggio si erano intesi improvvisamente alla porta di casa « bussi strepitosi, interne detonazioni » e clamorose suonate di campanello. Corsi fuori, i coniugi Tromba non avevano trovato nessuno alla porta, solo avevano notato ch'essa presentava graffiature e am-

maccature che prima non c'erano. La funicella del campanello era spezzata ed i buchi delle serrature turati con calcina e gusci d'uovo tritati. Rinnovata la funicella, i coniugi si mettono in agguato dietro alla porta ad aspettare un'altra scampanellata quando sentono un fracasso infernale venir dalla cucina e vedono stoviglie, casseruole e vassellami staccarsi dai muri e andarsene a spasso per il pavimento. Sgomenti osservano quello spettacolo, e intanto la porta, già chiusa a chiave, si spalanca, questa volta senza nessun segnale di campanello. Più tardi la famiglia va alla finestra, perchè passa in via del Governo Vecchio la banda francese che ha accompagnato il cambio della guardia; quando si volta, i piatti lasciati su un tavolato della cucina sono spezzati sul pavimento e la porta di casa s'è un'altra volta aperta. Non solo, s'apre da sè anche un tiretto della tavola da pranzo, si aprono anche i due rientranti della stessa tavola «operazione, nota il Roncalli, non facile ad eseguirsi anche umanamente agendo pel meccanismo inerente», alcuni pani che stavano nel tiretto si levano in aria e vi si sostengono «tentennando o balzando a guisa di balocco agitato da fanciulla mano» e sedie, poltrone, materassi, utensili di ogni genere si sollevano e rotolano con strepito per terra.

Un altro giorno, uscendo, il Tromba vede fuori dell'uscio un pezzo di calcinaccio intorno al quale erano dei capelli umani. Non senza ribrezzo, con un paio di molle tira su quel viluppo e lo getta nel fuoco, e subito si leva un'onda di fumo densissimo e un fracasso d'inferno. I ferri da stiro e tutti gli altri utensili appesi ai chiodi o collocati su tavoli ed armadi saltano giù e si mettono a correre all'impazzata per il pavimento prendendosela in modo particolare con la porta di casa, come volessero fuggire. Il Tromba aveva tre figliole, la maggiore delle quali aveva dieci anni. È comprensibile che in simile quotidiana tregenda fossero prese da febbri e ridotte così sparute da compromettere, dice il Roncalli, il loro avvenire. Per avere un po' di pace la famiglia dormiva altrove, ospitata qua e là dai casigliani, e non perdeva tempo nel cercarsi un'altra abitazione.

Quando fu sul posto lui, può darsi che un piccolo dubbio il vicepresidente del rione ce l'avesse. Ma quel che capitò durante la relazione che la famiglia gli fece delle sue traversie, bastò a farlo persuaso. S'erano appena seduti intorno alla tavola ed ecco che il



LUCILIO CARTOCCI - VIA DEL GOVERNO VECCHIO

famoso « tiratore » s'apre di colpo e batte proprio nel petto di Don Carranza. « Egli, alzatosi, girò attorno alla tavola esplorandola superficialmente, ma l'estensore spinse più oltre le sue indagini e, sfilato il tiratore stesso, esaminò la sua costruzione interna ed esterna, ma niuna traccia ravvisò per stabilire un principio di destrezza umana ». Un foconcino acceso li presso per scaldar dell'acqua, perchè del focolare non si poteva servirsi più, si rovescia, precipita e arriva ai piedi del Roncalli; questi si alza poco dopo per andare a vedere la porta di casa e una coppia di molle da focolare che stava sulla tavola si alza anch'essa con lui e si fa una passeggiatina. Sopra un canapè erano accatastati dei materassi con i quali gli spiriti s'erano trastullati varie volte. « Non era l'estensore passato davanti al canapè che, avvisato da un leggero rumore, si volse e vide ancora in movimento una delle materasse, che discesa dal canapè stesso, ruotolavasi leggermente sul pavimento come piuma agitata dal vento. Quindi una poltrona di noce massiccia, che dianzi l'estensore aveva tenuta nelle mani, per calcolarne il peso, onde rimuovere la probabilità che alcuna delle fanciulle potesse avere la forza, non di sollevarla, lo che rendevasi impossibile, ma di rovesciarla, osservò, co' propri occhi, ruotolarsi sollevata, e ricadere con violenza sul pavimento e rompersi le zampe ».

Per scoprire il trucco, o com'egli dice l'arzigogolo, il Roncalli aveva fatto mettere nella casa due agenti di polizia che si alternavano, ma non fu una bella vita neanche quella degli agenti. Cupi rumori, lumi che si spegnevano senza lasciare odore, oggetti da toletta che passavano da una stanza all'altra, porte che si aprivano da sole davanti a coloro che, dopo averle chiuse, s'erano messe le chiavi in tasca, pezzi di stoviglie che levandosi dal pavimento, dove s'erano infranti, andavano a colpire i visitatori, schiaffi che lasciavano sulle guance il segno delle cinque dita, bagnarole sistemate pacificamente sopra un armadio che improvvisamente si agitavano e mandavano fuori fragore e fumo così denso da riempire la casa. Ma intanto s'arriva al colpo di scena.

« Ai 18 di maggio si palesò un forte strepito proveniente dalla cappa del camino ed accorse le fanciulle — le due maggiori che si chiamavano Emilia e Ginevra — viddero che strappato con tutti i

chiodi attaccati giaceva in terra un grosso canavaccio col quale era stato chiuso il camino e due grossi gatti dagli occhi infuocati, dal manto nero l'uno e bianco l'altro, apparire dal medesimo. Alle grida accorsi i genitori, trovarono invisibile agli occhi loro la mostruosa apparizione, che per varie volte si rinnovò con eguale risultato, cioè alle fanciulle visibile agli altri invisibile»: Ma tutti se ne persuasero, compreso l'estensore stesso, dalle impronte marcatissime di graffiature visibili sul camino, dai rombi, dalle detonazioni, dagli «squillanti bussi» che venivano giù per la canna insieme con pezzi di calcina, carta accesa ed acqua.

«Ai 20 di maggio l'apparizione dei gatti si rinnovò ed allora il Tromba persuase le due figlie, benchè fossero fanciulline ma resesi bastantemente coraggiose per l'abitudine contratta ai fenomeni succedentisi l'un altro, di assalire i mostri, qualora si presentassero, e per tale effetto le munì di lunghe coltella da cucina. Esse, a dir vero superiori di coraggio alla età, si appostarono, e ricomparsi i gatti, li investirono e lanciarono sui medesimi un colpo di coltello che, feritone uno, lasciò alcuni spruzzi di sangue sulle vestimenta della armigera fanciulla e tracce simili sul piano del camino, e scomparvero; il cui sangue fu osservato dall'estensore nel dì seguente.

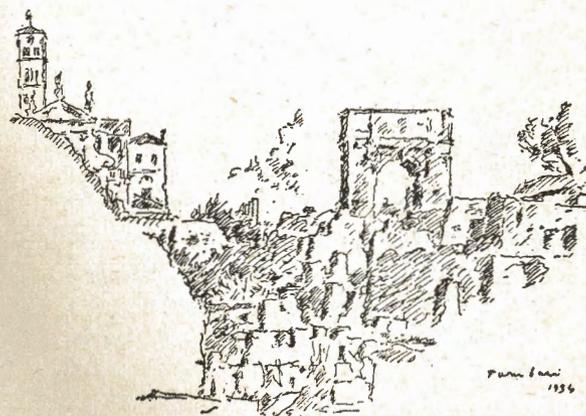
«Il Tromba in seguito di tale avvenimento, più vero che credibile, desiderava un accesso della polizia nella sottoposta abitazione, a lui sospetta del malefizio che perseguitava la sua famiglia, basando sopra un principio falso o ammissibile, che la sortilega, avendo assunto le sembianze e forme del mostro, questo ferito dovesse esserlo anch'essa. Se ridicola a tutti pel momento sembrò la di lui argomentazione, il risultamento, mercè le investigazioni operate dal signor Achille Galanti, fu tale che lascia le menti vagare negli spazi o delle antiche leggende o negli impenetrabili misteri della Sacra Inquisizione». Il fatto è che il Galanti asserì aver egli verificato che «la persona su cui gravavansi sospetti del sortilegio malefico, contemporaneamente alla ferita irrogata al mostro, si curava di una ferita sopra una mano».

Il 24 maggio i Tromba abbandonarono l'appartamento e da quel giorno di spiriti non si parlò più in via del Governo Vecchio. Il che lasciò il Roncalli più che mai scontento. Scontento perchè i suoi re-

ferti non erano stati presi molto sul serio. «Si riconobbe del pari misterioso — egli scrive infatti — il contegno inoperoso delle autorità politiche ed ecclesiastiche che, nonostante avessero rapporti di loro incaricati mandati sul luogo, e che ebbero la convinzione dei fatti, pur tuttavia limitarono l'azione a far smentire l'esistenza di essi e a deriderne i credenti. Ma essi ammettono, di grazia, ciò che gli altri videro, e risolvono poscia la questione con argomenti plausibili, nè la schivino con le parole vuote di senso: non lo credo, non può essere». Non era stato preso sul serio lui e non era stata punita la fattucchiera, o meglio le fattucchiere, perchè i gatti erano due. Perchè è chiaro ch'egli era ormai convinto che le cose erano andate proprio a quel modo, e tutta la sua trattazione storico-giuridica sui caratteri del malefizio occulto e sulle pene con le quali in passato era stato punito, voleva arrivare a quella conclusione. Però egli non fece questa volta, nel suo diario, il nome della persona sospettata. E non saremo noi a fare indagini negli archivi per vedere di colmare la lacuna.

SILVIO NEGRO

(disegno di Orfeo Tamburi)





## LI TRE PECCATI DE SAN PIETRO

Per virtù dello Spirito Santo ogni apostolo ebbe il dono di parlare tutte le lingue allo scopo di divulgare la legge divina.

### I.

— Eh Pietro, quante vorte nun m'hai detto  
« Lassa le donne che te s'arimpone ».  
Bisogna proprio d' che sei vecchietto  
perchè te sei scordato  
che un certo giorno hai fatto lo storcione  
co' Marianna la serva de Pilato.  
Peccato grosso assai  
che nun dovevi fa' l  
San Pietro fece: — Jà.

### II.

Tu certo sei 'n apostolo che crede,  
mica sei Purcinella;  
e forte de la fede  
dovressi a muso duro sostenella.  
Da quer ch'ò inteso invece e quer ch'ò visto,  
(nun arivo a capì come pó esse')  
hai rinnegato pe' tre vorte Cristo.  
Pietro, mortificato, disse: — Jèsse...

### III.

Nun ho finito, Pietro;  
t'aricordi sull' Appia,  
de quella notte scura  
che t'apparì Gesù?  
È vero puro che tornassi addietro  
ma volessi scappà pe' la paura,  
pe' la paura matta de morì...  
San Pietro disse: — Uì.

Tutti e tre 'sti peccati  
vòrdì che te saranno perdonati  
ma devi costrui'  
pe' desiderio e pe' commanno suo  
la casa der Signore.  
Cementata cor sangue de li martiri  
'sta casa stà pur certa che nun mòre.  
Però devi esse' pronto  
a sopportà l'ostacoli e soffrì  
spargenno all'occasione er sangue tuo!  
Pietro, deciso, je rispose: — Sì.

AUGUSTO JANDOLO



## DIVAGAZIONI TIBERINE

Quando l'anno scorso fu inaugurato il « drizzagno » del Tevere presso la Magliana, una correzione utilissima del suo corso suburbano, pensai sorridendo all'umore bisbetico del vecchio fiume. Esso mi è sempre sembrato l'immagine fedele di chi, avanti negli anni, diventa conservatore fino alla mania e non ama novità. Chi indocile per natura ha molto vissuto e veduto tante, troppe cose belle e brutte, si ritiene un'arca di esperienza con ampia autorizzazione di fare il « *commodaccio suo* ».

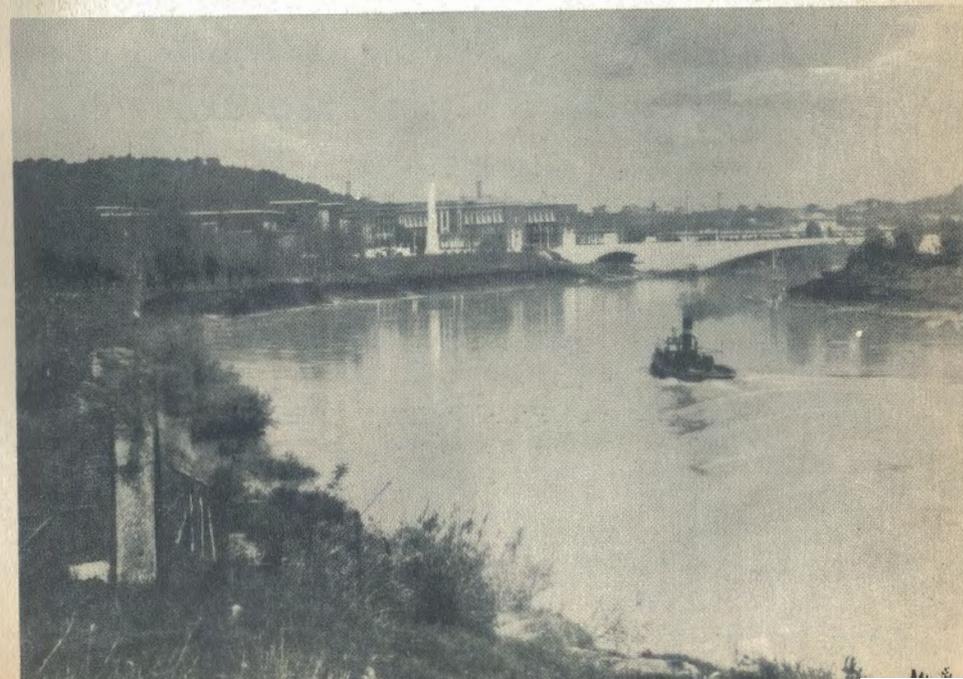
Infatti, dopo la deviazione impostagli, lo stravagante ha espresso il suo malumore *facendo* in pochi mesi due piene e destando apprensioni per vasti ed improvvisi allagamenti, danni alle case della periferia e alle campagne.

Ma almeno dentro la Città le sue furie sono ormai contenute, da quando i famosi muraglioni lo serrarono inesorabilmente. L'estetica per altro non poté avvantaggiarsene: il Tevere aveva fin allora formato nel suo passaggio per l'Urbe una serie indescrivibile di meravigliose scene: muretti fioriti vi si specchiavano, terrazze inghirlandate di pampini, vecchie case raggruppate come gaie comarelle intorno ad un albero frondoso. A chi lo percorreva, il fiume nostro



donava l'impressione di una deliziosa accolta di paesaggi ricchi di colore e svariatisimi. Penne e pennelli illustri vi si sbizzarrirono per secoli, e quanti lo ricordano senza gli uniformi cinerei fascioni si compiaciono ricostruirne mentalmente i bei panorami distrutti per sempre...

Chi poi è appassionato di fotografia, quanti graziosi motivi, quante scene caratteristiche avrebbe sott'occhio in luogo dei monotoni travertini! L'arte « nata da un raggio e da un veleno » progredì e si affermò appunto mentre il piccone compiva la trasformazione tibe-



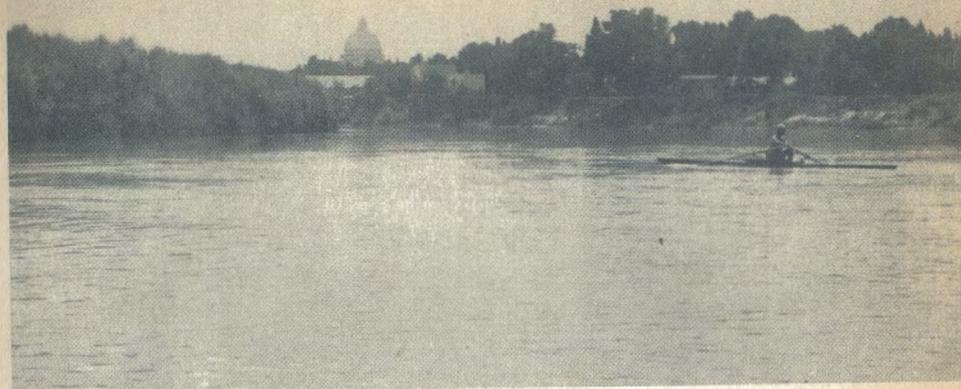
rina, sicchè scarse ed imperfette restano le vedute delle rive scomparse. Peccato, ma innanzi a qualche pallida rievocazione su carta albuminata possiamo confortarci pensando che Cloacina non poteva logicamente resistere più oltre ad Igea, e che il vecchio e sempre biondo Nume possiede tuttora intatta un'immensa parte dell'antico fascino.

\* \* \*

Nessuno può insomma avere la visione di Roma senza quella del suo fiume, che l'attraversa solenne come un dio; nessuno, affac-



ciandosi ai tanti magnifici ponti e fissando le onde patinate d'oro, può esimersi dal riflettere che questo corso maestoso somiglia ad uno specchio magico. Specie quando il Tevere è sulle furie — anche represso possiede tanta forza da far tremare — la ridda delle acque rigonfie diventa una battaglia, un ribollire tremendo di gorghi che dà le vertigini, perchè tutto ruota e si stende e torna a coagularsi e poi ancora a dissolversi. Sotto i flutti sta nascosto un esercito di giganti per agitarli con rabbia disperata e cento mulinelli s'aprono trascinando nelle spire tronchi spezzati, animali sorpresi dalla piena



e sommersi, facendoli girare, soverchiandoli, affogandoli nei risucchi... Non è simile combattimento quello per l'esistenza, fatto di mille travagli che assalgono l'uomo e lo mettono in lotta con sè stesso, con la società intera?...

Ma quando l'alluvione sinistra si attenua, si placa, il fiume sacro ha talvolta larghe zone immobili, che nella loro placidezza rispecchiano il cielo e da lontano sembrano anch'esse cielo; oppure si distende pigramente marciando grave come se la stanchezza dello sforzo sostenuto e vinto con infinita fatica ne avesse arrestato il primitivo impeto ribelle... È il vecchio che medita sul lungo cammino





percorso, anelando alla mèta... Basta affacciarsi un attimo alle sponde per vedervi un'acqua smorta su cui affiorano i relitti della battaglia, divenuta anch'essa ricordo di un passato che non tornerà più, mai più. Perchè il fiume non può rifare all'indietro un solo centimetro di strada, proprio come noi, e una forza fatale lo sospinge sempre avanti finchè arriva al gran pelago: il mare sconfinato e tonante appare improvviso dietro gli ultimi intrichi delle siepi spinose, e il salso attacca quel poco che ancora restava di dolce nell'acqua del fiume; le onde inghiottiscono le onde e il Tevere non esiste più...

*Ecco il magico specchio in cui rifrange  
sua luce astrale l'infinito abisso.*

(Boito, *Nerone*, Atto 2°)

\* \* \*

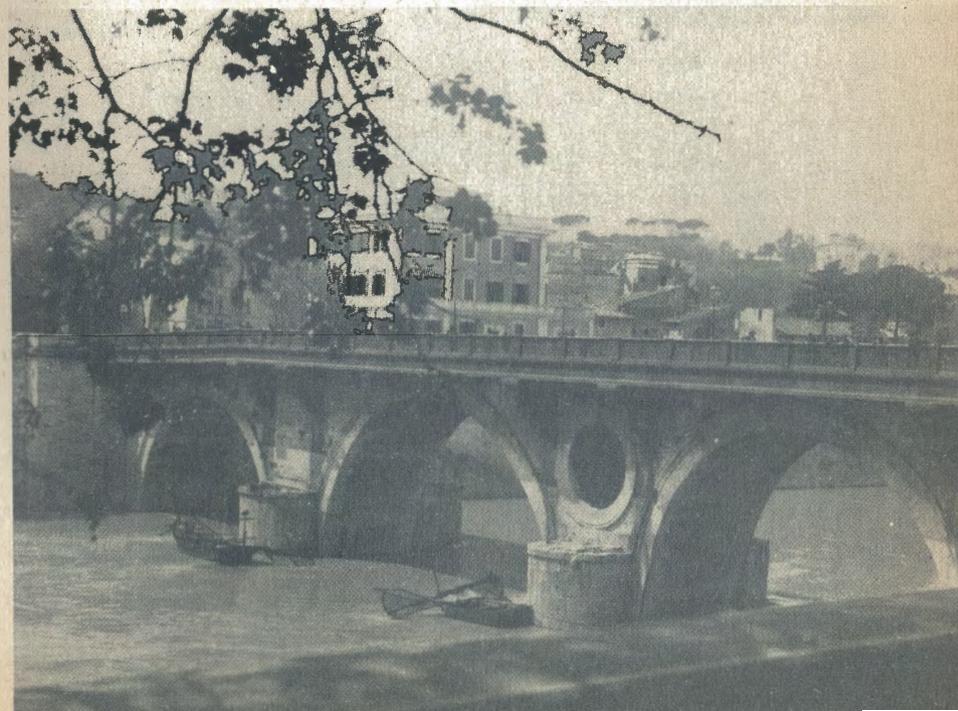
Per godere in pieno il fascino tiberino è indispensabile tuttavia una cosa: aver l'anima romana, impasto speciale di poesia epica, di salda memoria, di umorismo bonario talora un po' piccante, di abitudine a fantasticare sul passato. Il romano autentico imita alquanto il suo fiume nell'arrestarsi perplesso avanti a qualche cosa nuova: ha bisogno di una pausa per «fidarsi»; le sue proteste sono sempre brevi, poi riprende il passo non dimenticando di volgersi spesso indietro. Indietro stanno la gloria degli avi, la profondità delle orme

imperiali, i fasti dell'èvo medio, del rinascimento e del barocco. Innanzi, la fede viva che l'Alma Madre tornerà presto a risplendere come faro del mondo ed a lei il mondo dovrà nuovamente inchinarsi.

Nei crepuscoli di fiamma lo scorgiamo venire dalla Sabina in ampie spire per la gran piana che circonda l'Urbe; esso lambisce il monte Mario che inquadra di amene verdi collinette il nuovo Fòro Mussolini dai candidissimi marmi, e il grandioso ponte dedicato all'invitto Duca d'Aosta. La fila dei cipressi sul profilo di monte Mario offre l'immagine di un'ara smisurata, mentre il fiume sottostante si appresta al lavacro di Roma: le scorie dei secoli devono esser deterse e i popoli avranno la Madre sempre giovane, senza rughe, immutata ed immutabile, e l'almo Sole l'ammirerà, perchè nulla di più grande potrà mai vedere.

Quando all'orizzonte appare la cupola di Michelangelo, il Tevere la riflette pallidamente, e — sempre per chi sappia intenderlo — comincia a narrare remote istorie; è un brontolò sommesso, un racconto interminabile di armati, di tesori che vi caddero o vi furon gettati per ira o per disprezzo; di lotte, partiti, vendette, dominazioni straniere...

Quante vicende durante i duemilasettecento anni di Roma! il suscitarle non può essere che caotico, vertiginoso, e la navicella della fantasia va innanzi a sbalzi iperbolici portata dalla corrente che ser-



peggia tagliando l'Urbe in due parti. Ecco a sinistra la regione sacra al divo Augusto: la tomba e l'ara della Pace su cui formiamo il voto di dare presto i fiori più belli; e poco dopo si succedono il massiccio Palazzo di Giustizia, la Casa dei Mutilati, Castel S. Angelo. Incontro a questa teoria discorde rievochiamo il demolito Apollo, teatro detto pure *Tordinona* per la Torre dell'Annona che vi dominò nell'èvo medio, roccaforte degli Orsini.

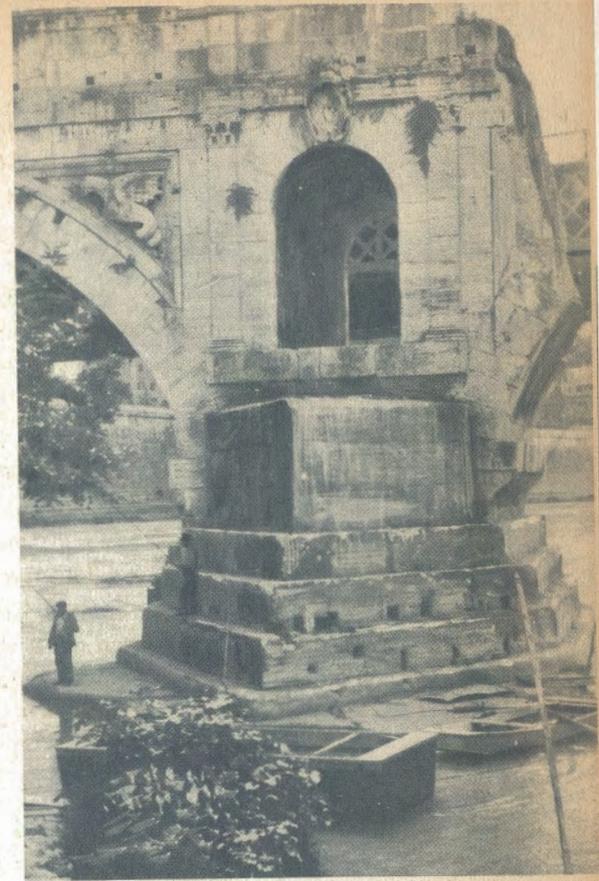
Ma sotto il Ponte Elio gli angeli berniniani svaniscono le graziose forme nell'acqua, e questa batte con maggior impeto ai piloni delle arcate. La storia di Roma, dalla decadenza dell'impero ai nostri giorni, non potrebbe spirare da luogo più completo dell'Adrianeo, mole ciclopica che da tomba di-

venne fortezza, palazzo papale, prigione, ospedale, caserma: seppa dunque tutti i fasti ed anche tutte le sciagure umane.

Nel fiume ispido di assalitori piovero in più epoche, insieme all'olio bollente, i pezzi delle mirabili statue che Adriano imperatore aveva collocato intorno al suo Mausoleo per renderlo più prezioso. Pontefici umanisti poi si compiacquero di imbarcarsi spesso sotto i bastioni merlati per presenziare accademie nei giardini e nelle dimore suburbane; Giulio III nei meriggi d'autunno lo percorreva quasi ogni giorno su navigli pavesati di velluti e d'oro, tra musiche e lieti canti. Più tardi gare di nuoto s'alternarono a regate festose, e il distrutto palazzo Altoviti dalla loggia cinquecentesca sul Tevere ospitò per molti anni i Sovrani d'Italia quando assistevano allo spettacolo pirotecnico, vulgo *girandola*, che si incendiava in Castello la sera dello Statuto.

Sull'orizzonte di Borgo si profilano l'ottagono stupendo del Sangallo e subito dietro l'eccelsa Basilica, alla quale si sta apprestando un accesso veramente degno; quindi comincia la linea verde del Gianicolo con la chiesetta dove dorme il mesto Torquato, ed un faro (ora oscurato per la guerra), che di sera lampeggia sulla metropoli i colori della nostra bandiera. Vengono adesso, solennemente, il ponte Mazzini, destinato fra non molto a maggior traffico; il palazzo Corsini, già Riario, ultimo asilo di Cristina di Svezia; e la soavissima Farnesina Chigi, sede dell'« Accademia », che sotto le vòlte raffaellesche ci mostrò per l'ultima volta il cereo viso di Guglielmo Marconi.

Dall'opposta sponda si leva superbo il « dado Farnesiano » con



quel belvedere sul Tevere che il Buonarroti dovè concepire in sogno... Ma quando la luna inargenta le pendici del colle da cui immobile Garibaldi veglia su Roma, pare anche a noi di sognare, mentre ascoltiamo l'eterno borbottio dell'acqua e scorgiamo nuove ripe erbose e misteriosi riflessi. Fermiamoci un istante: dietro quel campaniletto laggiù c'è la casa della Fornarina... qui l'altana Falconieri che conobbe Letizia, la corsa Niobe; ecco via Giulia, l'arteria principale del rinascimento, sempre suggestiva... era la contrada abitata dal Cellini, dal Reni, dal Borromini... il vecchio ponte Sisto col suo « occhialone »... « *Er fiume non ariva manco a l'occhialone!* » esclamano stizziti i popolani quando durante la piena lo consultano augurandosi che l'attesa di un spettacolo così importante non vada delusa.

Subito dopo il ponte di Sisto IV, sulla destra, agì per molti anni un teatro in legno, il Politeama, ove debuttarono cantanti divenuti poi celebri. E proprio lì un tempo scorreva il « fosso de Panonto », specie di fogna atta a trasportare i rifiuti del Trastevere. L'uomo incaricato della pulizia (!) era soprannominato *Panonto* (pane unto),

nomignolo esteso in seguito a tutti i Trasteverini, che dagli abitanti altri Rioni furono chiamati: « *trasteverini der fosso de Panonto* ».

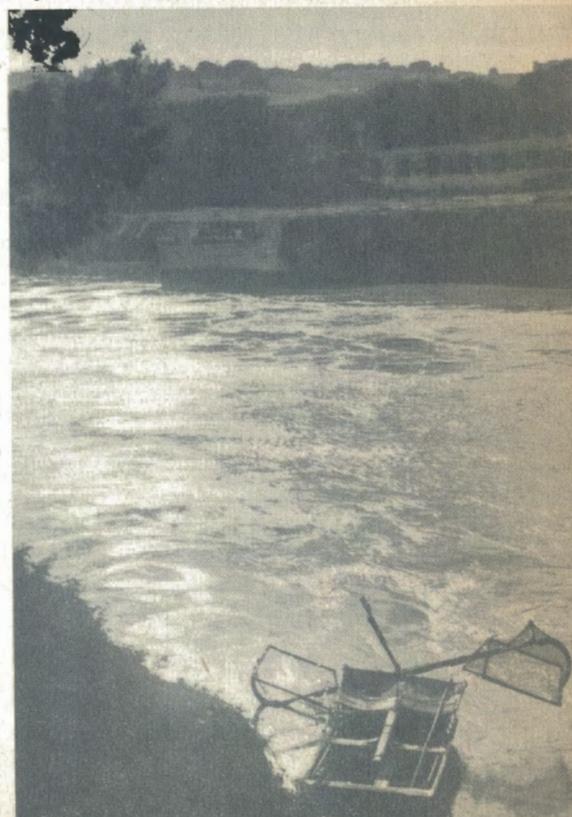
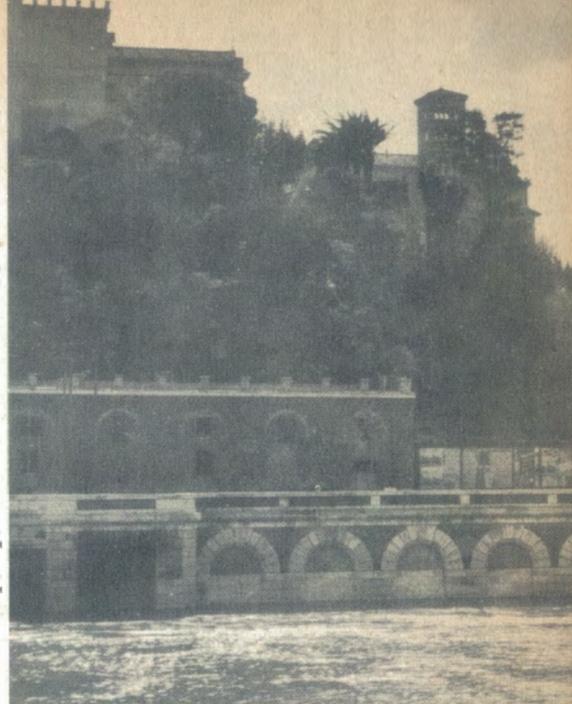
Giunti a Ponte Garibaldi, primo di tutti i suoi compagni per importanza di movimento, restiamo a bocca aperta non trovando più la turrata dimora degli Anguillara, graziosa nota medioevale (sec. XII) all'ingresso di Trastevere. Distrutta? No, un grattacielo sbucato proprio a ridosso l'ha annientata. *Memento*: i grattacieli a Roma sono una vera peste, e, per usare altre due parole latine forse altrettanto inutili: *caveant consules!*

La spina dell'Isola Tiberina tocca quasi il ponte. Ma alle troppe

divagazioni occorre ormai un argine, appunto come al Tevere che specie qui — con due gagliarde braccia a disposizione — usava fare il *commodaccio suo*. Ad ogni crescita l'Isola andava sotto, e insieme l'intero Ghetto, motivo non ultimo della malaria che colpiva gli ebrei. Il fiume trovava il quartiere giudaico a livello più basso e ne profittava quasi ogni anno per tentare di ripulire quel dedalo ripugnante di vicoli umidi ed angusti; infatti la strada più larga era detta Fiumana: ma i tentativi del vecchio peggioravano la situazione.

L'*Insula*, dedicata dai pagani al dio Esculapio con un tempio sostituito verso il 1000 dalla chiesa di S. Bartolomeo, fu asilo di schiavi ammalati, epperò divenuti molesto e inutile fardello per i padroni; divenne in seguito lazzeretto sotto Alessandro VII. Anche oggi v'è l'Ospedale rinnovato dei Fate-benefratelli, che han fatto assai bene dal lato igienico, non altrettanto da quello estetico.

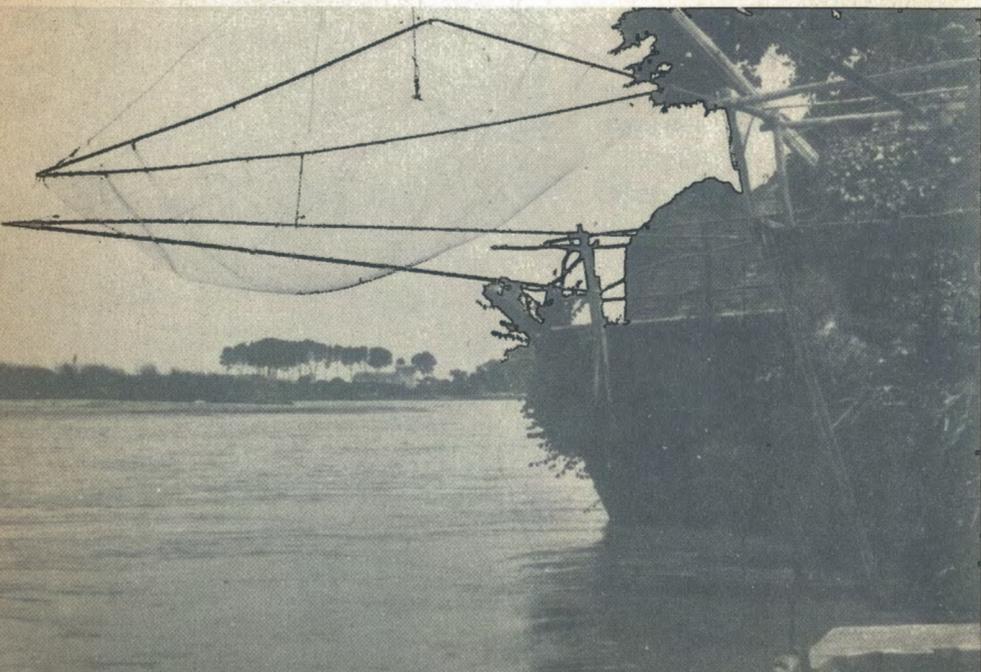
Proseguendo ci imbattiamo nei resti del ponte Emilio, insigne opera del 76 a. C. Quantunque costruito tutto in pietra, più volte le piene lo danneggiarono, finchè lo distrussero nel 1598. Dal 1853 un tavolo sospeso con ferri e innestato ai ruderi lo rabberciò ed ebbe nome





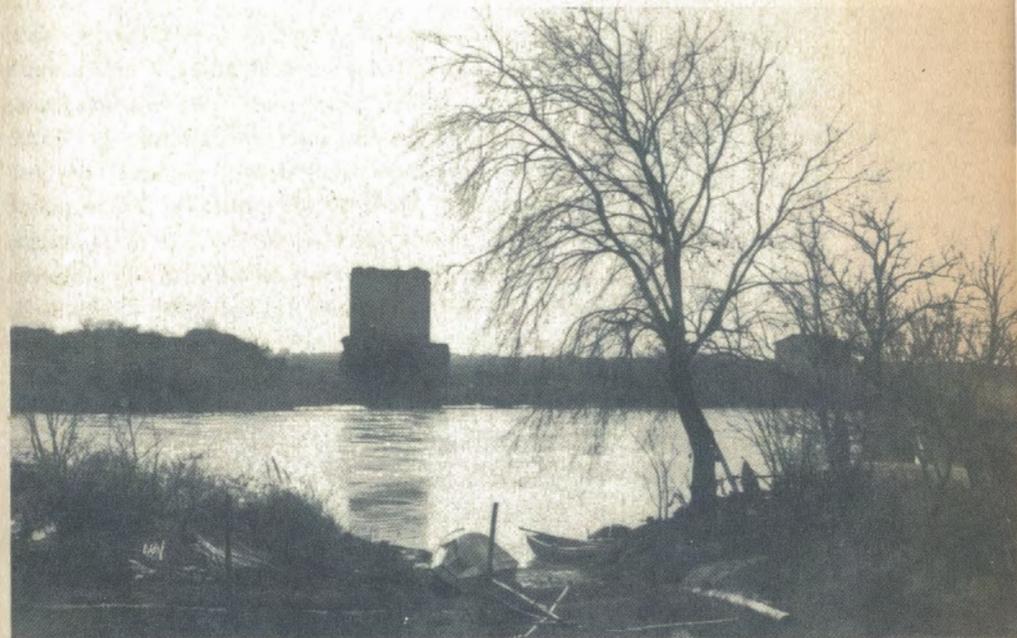
Ponte Rotto. Adesso è un arco mutilo, che mostra i restauri dei papi con evidenti tracce della primitiva imponenza.

Ecco s'apre lo scenario superbo di Ripa Grande; vien su da una parte, come un fungo, il buffissimo cappello rotondo del tempio della Madre Matuta, *olim* di Vesta, impostogli quando si adibì a chiesuola, sulla classica armonia delle colonne. Pare però che il fiume non lo trovi così brutto, tanto che nell'inondazione del 1915 gli servì perfino da specchio... A due passi spalanca la bocca il disco fluviale nel vestibolo di S. Maria in Cosmedin: un tempo si chiudeva ser-



rando la mano a chi non dicesse la verità. Ormai nessuno crede più alle leggende e nessuno fa più la prova; d'altronde la bocca è troppo consunta e non ha ombra di denti.

A Ripa sorgevano enormi magazzini per le mercanzie, oggetti comuni e di lusso, derrate alimentari, che risalivano il fiume da Ostia, il porto prospero di Roma; e l'arco di S. Lazzaro è appunto un residuo dell'immenso *Emporium*. Sotto l'Impero, malgrado le sacre



tradizioni, il Tevere fu negletto e la sua navigabilità ostruita dalle macerie di molti edifici crollati; allora si istituirono i *curatores alvei Tyberis*, primo fra i quali Agrippa genero di Augusto.

Il fiume ricorda che Aureliano imperatore, nel 270, vi dette qui il supplizio ad un adultero: lo fece legare a due travi e squartare dall'impeto dei flutti. Punizione esemplare, ma che penso il sesso forte riterrà un po' eccessiva...

Circa il 537 Belisario vi costruì vari molini su zattere, che macinavano gratuitamente; poi, migliorate le condizioni urbane deplore-

voli, tanto che i Romani per la distruzione degli acquedotti erano ridotti a bere l'acqua tiberina, la provvidenza dei molini cessò. Oggi scarsi pescatori vanno in cerca di *fumarole* (ciriole), e si vede qua e là qualche *giornello* tuffare automaticamente le due reti, dove assai di rado guizza un pesciolino... immagine di chi vive inutilmente, senza ideali, lasciandosi in balia della corrente che lo fa girare sempre allo stesso modo...

Nell'846, sotto papa Sergio II, i Saraceni giunsero fino a Roma per via fluviale, riuscendo a spogliare il tempio di S. Pietro dei sacri arredi. Il suo successore Leone IV dovè munire allora di solide mura la Città Leonina, il Tevere di torri, e fece tirare ogni sera una grossa catena di ferro attraverso Ripa Grande, ossia dove terminava la Città.

Oggi invece Roma si protende tutta verso il suo mare nei moderni quartieri di Testaccio, di Magliana, di Acilia, e il Tevere, dopo aver riflesso i mosaici abbaglianti di S. Paolo, va per la campagna non più scabra e deserta, ma ricca di case coloniche e ben coltivate. Va più serenamente, perchè la missione di detergere l'Urbe dalle scorie dei secoli è compiuta. Pagine oscure e luminose compongono il libro della sua storia; all'avvenire guarda con sorriso giovanile.

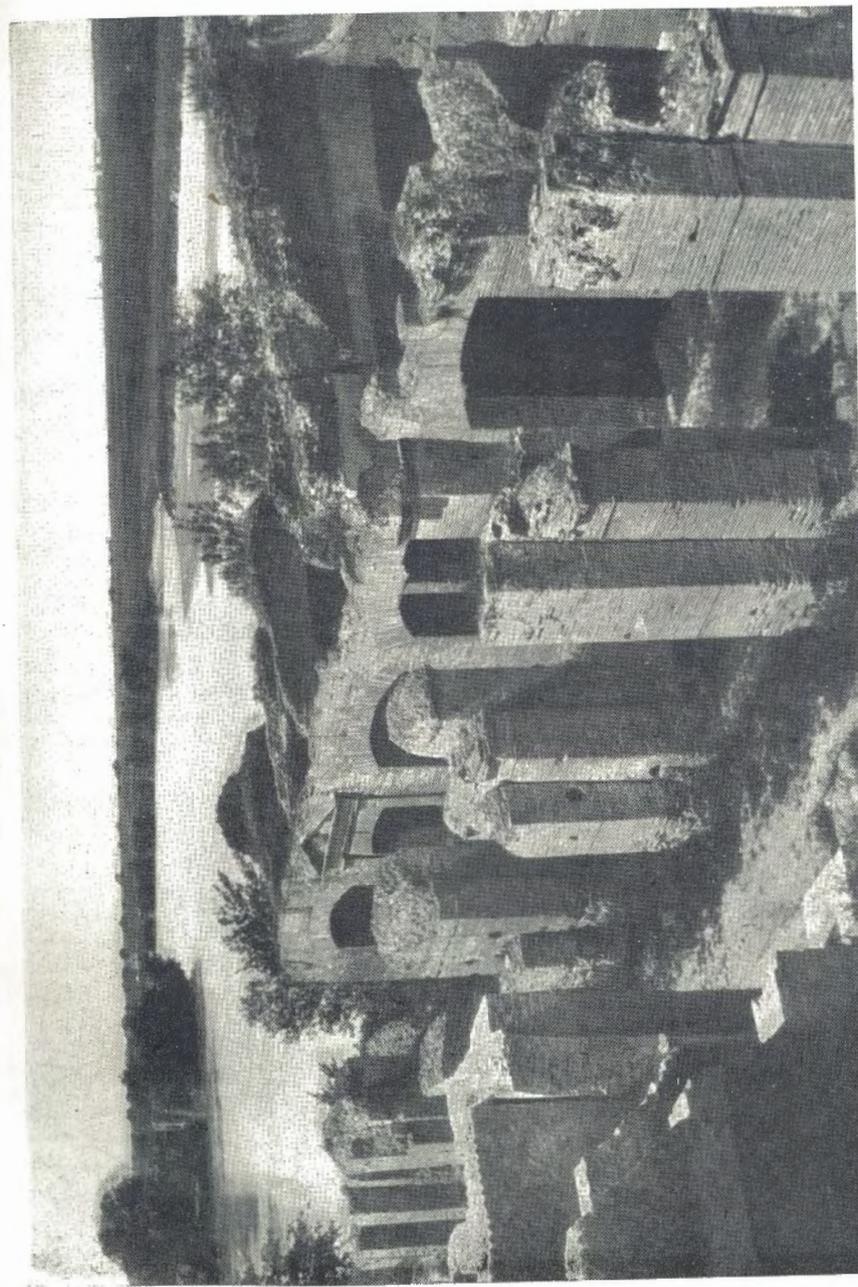
Le sue sponde restano sempre pittoresche come in passato, quando fra le canne palustri ed i rovi fischiava la dea Febbre, ma ormai tutto l'Agro è in piena rinascita fino ad Ostia, che mostrerà fra poco le sue meraviglie finora per gran parte sepolte dai secoli...

Tra poco, cioè dopo che sarà cessato il travaglio che prepara la Vittoria: la vittoria d'Italia, la vittoria di ROMA,

*nave immensa lanciata ver' l'impero del mondo!*

PIETRO PONCINI

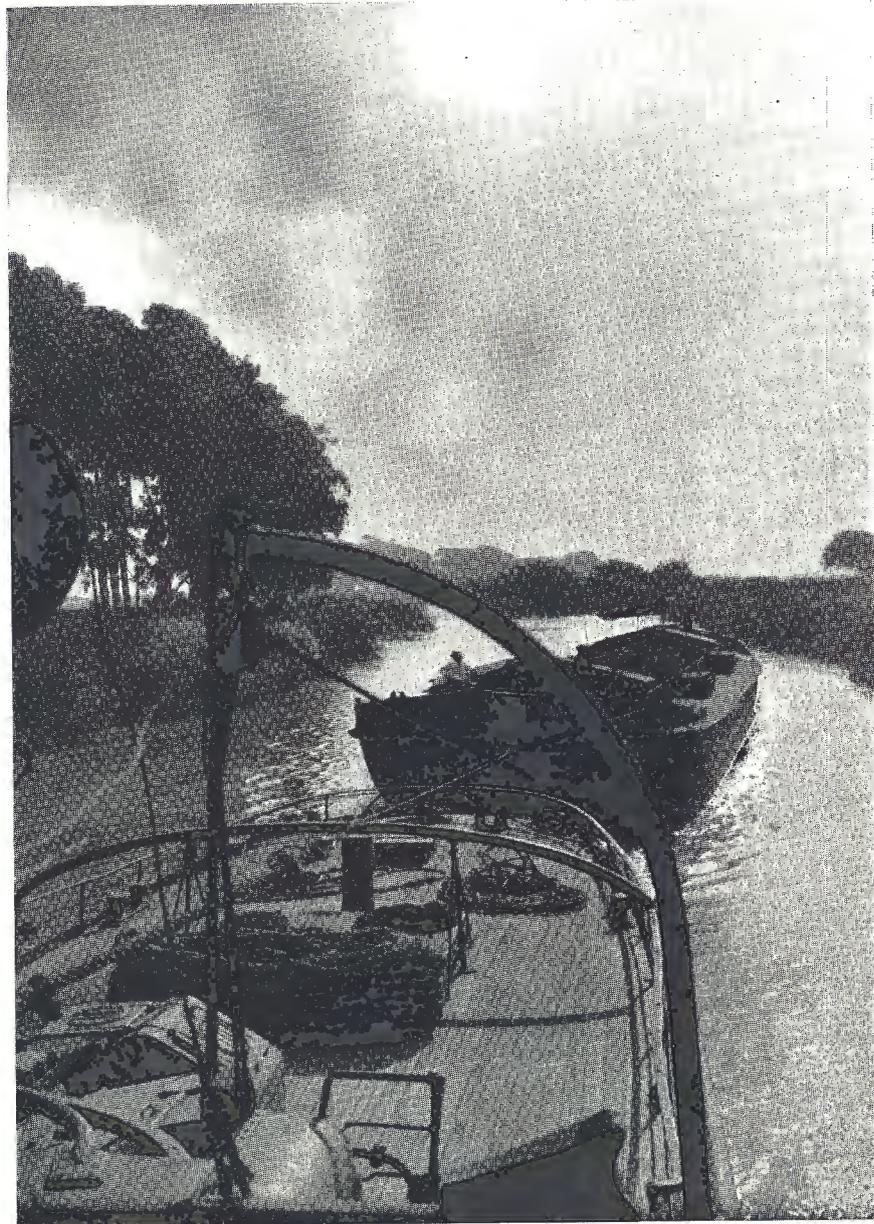
(fotografie dell'autore)



IL TEVERE AGLI SCAVI DI OSTIA

foto P. Poncini





IL CANALE DI FIUMICINO

*foto P. Poncini*



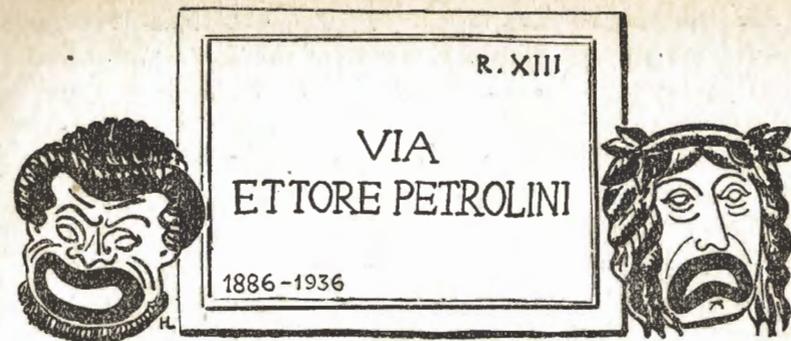
LA TORRE BOVACCIANA

*foto P. Poncini*



IL TEVERE PRESSO LA FOCE

*foto P. Poncini*



Quattro anni fa, quando morì Petrolini, noi in un quotidiano di Roma chiedemmo in grazia d'intitolare al suo nome una via della Città. Ci fu risposto che la cosa non era, pel momento, possibile, a causa d'una legge la quale vieta di dare a una strada il nome d'un defunto, prima che sian trascorsi dieci anni dalla sua morte.

Senza dubbio la Legge (se è proprio Legge, o non semplice norma di convenienza) è, in tesi generale, saggia; perchè è opportuno che il tempo abbia da vagliare, almeno con un breve indugio, la solidità d'una fama. E difatto si sa quel che succede arrivando in certe città, dove a scampo d'equivoci le targhe delle vie, sotto al nome « celebre », si affrettano a qualificare le generalità: « Via Tal dei Tali, nato a..., nel secolo..., pittore »; oppure pedagogo, o anche filantropo, o in dannata ipotesi geografo, entomologo, astronomo, pedicure. Nei quali casi il lettore finisce con l'avere una riprova che quella « celebrità » non è poi tanto celebre, se c'è bisogno di comunicarne lo stato civile all'edificazione dei passanti.

Ma ci sono tuttavia dei casi in cui, il giorno stesso della morte dell'uomo famoso, sarebbe puerile porsi le preoccupazioni che, in tesi generale, quella Legge o norma si pone. Tant'è vero che noi abbiamo già, in questa stessa Roma, strade intitolate a nomi d'uomini insigni,

morti tre, due, un anno fa; e a ragione; perchè (inutile fare quei nomi, son parecchi) si tratta di personalità che oltre a tutto il resto già riassumono un costume, un'epoca, un mondo. Anche se prima o poi la storia dovesse modificare il giudizio pratico, o la scienza quello scientifico, o la critica quello estetico, che i contemporanei ne dettero, rimane il fatto « documentario » di ciò che, al tempo loro, essi significarono e rappresentarono.

Un tipico caso del genere è il caso di Petrolini. L'ignoranza del pubblico, ne' suoi riguardi, è impensabile anche fuori di Roma: immaginarsi a Roma!

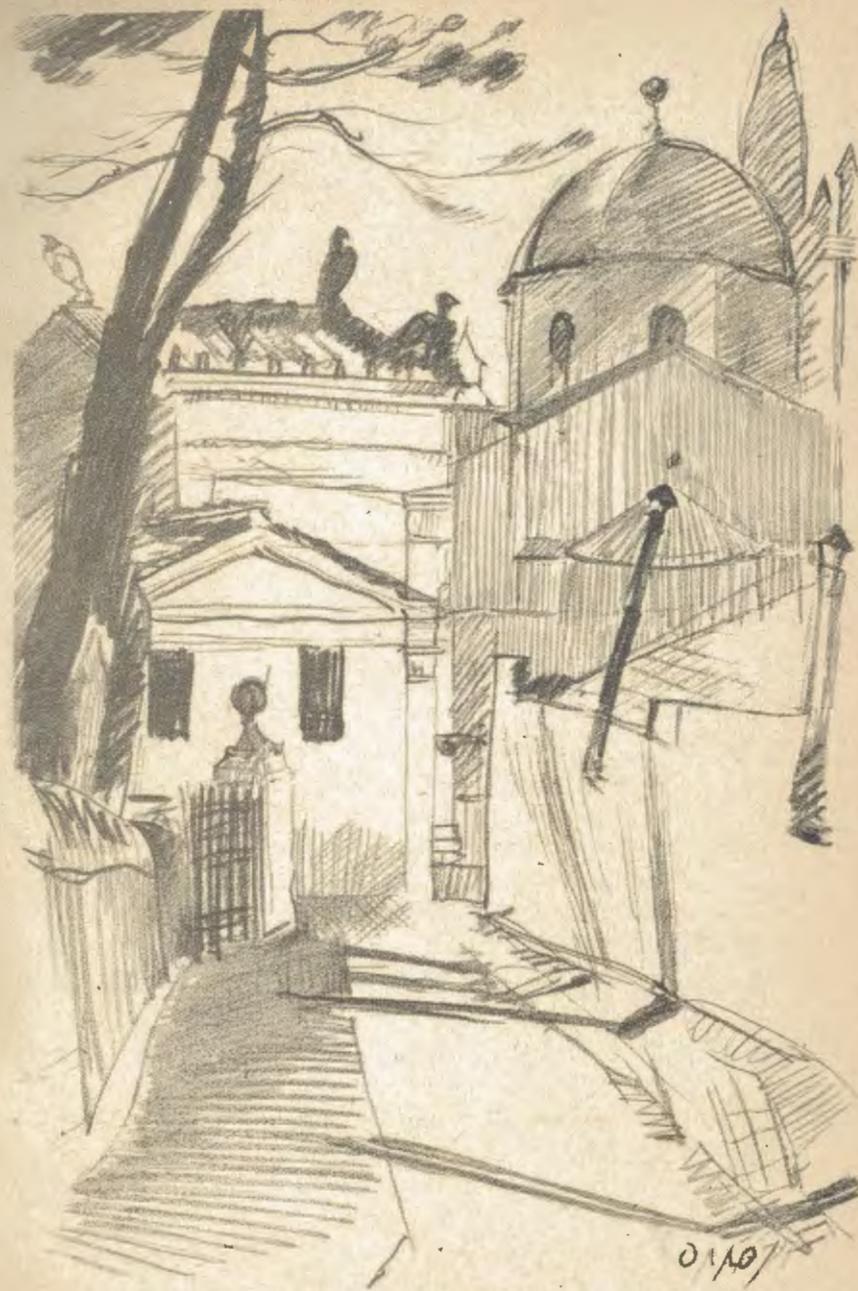
Ma io direi di più: io vorrei che una via Petrolini non fosse nel nitido ed eccentrico quartiere dove, con malinconico pensiero, sono stati adunati, da Eleonora Duse in su, i nomi dei nostri più illustri attori. Petrolini, prima e più che un attore, fu una voce di Roma. Gli elementi del suo vero ambiente non sono la carta e la tela del teatro: sono il travertino e l'acqua delle fontane. Non fu lui che, recandosi all'udienza d'un alto personaggio, a cui tutti usavano portare in omaggio qualcosa di prezioso, gli offrì un selcio delle nostre vie?

Via Petrolini dev'essere in un rione della vecchia Roma: nel rione Monti, dove se non sbaglio era nato; o tutt'al più, per diritto di nobiltà, in Trastevere. Non, intendiamoci, una via già esistente con altro nome, e ribattezzata per l'occasione; cosa odiosissima. Piuttosto, una di quelle vie nuove che i lavori d'assestamento ricavano anche nei quartieri antichi, e che perciò dei quartieri antichi conservano il carattere popolare, con botteghe senza vetrine, donne sedute a far la calza in strada sulla soglia dei portoncini, e bambini che ruzzano in strada.

Quello è il posto buono per Petrolini; lì il suo nome sarà celebrato e glorificato, meglio che nella pietra d'un monumento.

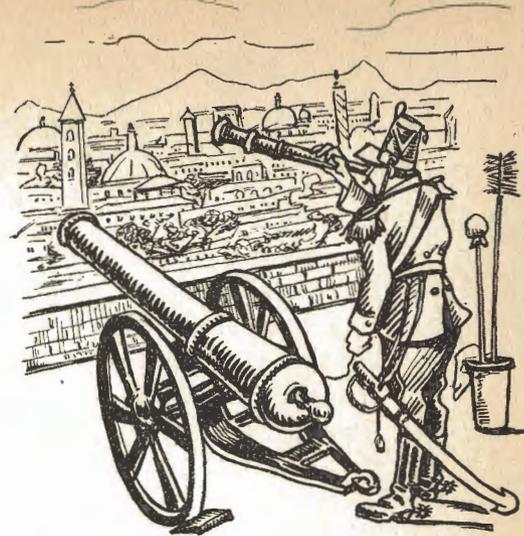
SILVIO D'AMICO

(disegno di Gigi Huetter)



CIPRIANO E. OPPO: IL VICOLO CHE DA VILLA STROHL-FERN  
CONDUCEVA A PIAZZA DEL POPOLO

## Il segnale di mezzogiorno



Fino dal 1848, allorchè le sfere dell'orologio si soffermano sulle ore dodici indicate sul quadrante, la popolazione di Roma suole avvertire: È « sparato » mezzogiorno. E questo modo di dire paradossale vale per intendere che il colpo del cannone ha dato il segnale di mezzodì.

Prima d'allora, cioè dal 1457, la comunicazione ufficiale del preciso passaggio dall'ora meridiana a quella pomeridiana era dato dal suono delle campane ordinato da Calisto III, il quale volle usare tale sistema sonoro e festoso per celebrare, senza soluzione di continuità, la liberazione dall'assedio di 150 mila turchi, comandati da Maometto II, della città di Belgrado, antemurale d'Europa contro l'islamismo.

È naturale che a quei tempi si dicesse: È « suonato » mezzogiorno; così tra sparare e suonare, di mezzodì ne sono passati parecchi, e tanti altri ne passeranno anche se il segnale orario della radio sia venuto in gara con i vecchi sistemi per offrire ai suoi ascoltatori l'ora esatta, sia pure invece delle dodici all'una pomeridiana.

Ai tempi del governo pontificio — e l'usanza s'è protratta fino a non molti anni fa — l'indicazione precisa del momento in cui il sole raggiungeva la massima altezza era data dalla discesa d'una grossa palla di vimini che scivolava dall'alto in basso seguendo il percorso segnato da una grande asta situata sull'attico della chiesa di Sant'Ignazio ed a questo servizio provvedeva il vicino Osserva-

torio meteorologico del Collegio Romano. L'artigliere, che si trovava in vedetta presso il cannone piazzato sulla terrazza di Castel Sant'Angelo, appena il comandante del pezzo, che puntava con il canocchiale sulla palla, vedendo questa discendere dava l'ordine di: Fuoco! tirava la cordicella e... bum!

Mezzogiorno era « sparato » ed era anche « suonato » perchè al colpo facevano eco i bronzi di tutte le campane dell'Urbe. Siccome le onde sonore si disperdevano troppo in alto, padre Secchi consigliò di trasferire il cannone sui bastioni più bassi del Castello, oggi scomparsi, e così fu fatto dagli artiglieri papalini, i quali in quanto allo sparo del cannone di mezzogiorno avevano acquistato una esperienza incontestata meritandosi gli elogi della autorità e dello stesso Pio IX che soleva sospendere, anche quando le cure dello Stato lo tenevano occupato, i suoi affari per attendere il colpo risonante in tono maggiore nel palazzo Vaticano.

Il servizio fu continuato dopo il 1870 dall'artiglieria italiana ma pur rimanendo immutata la posizione della palla indicatrice, il cannone fu rimosso da Castel Sant'Angelo e trasportato sul colle gianicolense su di uno spalto appositamente costruito ad una decina di metri al disotto del livello del piazzale ov'è situato il monumento a Garibaldi e dove tuttora è in funzione.

Però, come sempre accade, le persone metodiche ed amanti di stare in regola con le autorità costituite e con il tempo medio, non tutte si contentavano di attendere il... botto per rimettere a segno l'orologio e recarsi a colazione, ma vi furono quelle che non avendo altro da fare si procurarono il compito di soffermarsi ogni giorno dinanzi al palazzo Sciarra, sul marciapiede di fronte a via del Caravita, per assistere, anche nelle giornate di vento e di pioggia, alla discesa della palla, conquistando così, in virtù della propria pazienza non disgiunta a tenacia, la precisione massima nella registrazione del momento so-



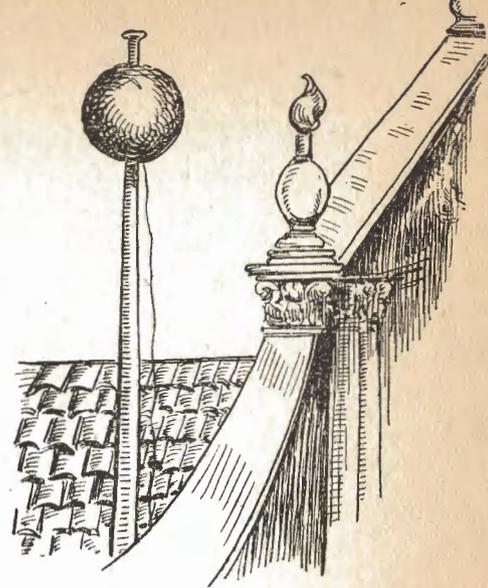
lenne, poichè è noto che il suono fendendo l'aria impiega qualche secondo che nel caso riferito veniva a danneggiare la puntualità scrupolosa.

In quell'epoca gli orologi tascabili in uso erano i cosiddetti « cilindri » muniti di due chiavette da infilarsi nei perni infissi nel castello della macchina rispettivamente rispondenti alla carica e al movimento delle lancette, perciò la maggior parte di coloro che col naso all'insù aspettavano con particolare interesse il movimento della palla erano costretti usare tutte e due le mani: una per tenere l'orologio con la calotta aperta, e l'altra per trovarsi pronti a girare la chiavetta destinata a portare la sfera dei minuti nel punto preciso delle ore dodici.

Allorchè il segnale era dato, la manovra si compiva simultaneamente avvicinando agli occhi lo strumento e girando con attenzione la chiave, mentre gli orbi imprevedenti, sorpresi dall'attimo fuggente si affrettavano ad inforcare gli occhiali per non ritardare di un secondo la messa a punto delle sfere. A fatica compiuta sui volti degli astanti si leggeva la soddisfazione che s'erano procurata d'aver preceduto di un millesimo il segnale tonante del cannone e ciascuno provvedeva ad introdurre con precauzione nel taschino del panciotto l'orologio assicurato da una catena d'oro o di similoro dalla quale pendevano le chiavette usate per la registrazione.

Non sono a conoscenza se durante novantatré anni da quando è in uso lo sparo del cannone di mezzogiorno si siano verificati incidenti agli addetti al pezzo, ma ho constatato invece di persona un fatto d'eccezione che al tempo dell'accaduto — non ricordo la data precisa ma è certo tra il 1910 e l'11 — ebbe risonanza in tutta Roma.

Un giorno, mentre la palla situata a Sant'Ignazio era scivolata regolarmente sull'asse di sostegno, non si avvertì in rispondenza il colpo del cannone, ma pochi vi fecero caso perchè ritenevano che la direzione del vento non fosse favorevole, senonchè dopo circa un quarto d'ora si udì la detonazione in modo sensibilissimo.



Controllando gli orologi, non pochi arretrarono la lancetta dei minuti portandola sulle dodici mentre altri, più attenti e sicuri della precisione dei loro cronometri, sorpresi, si domandarono: È possibile che sia... « sparato » mezzogiorno adesso che le sfere segnano un quarto d'ora?

L'inchiesta che io stesso fui costretto a svolgere per rispondere alle ripetute telefonate che ricevetti nell'ufficio di cronaca del giornale da persone desiderose di conoscere la spiegazione del mistero, mi diede questo strabiliante risultato.

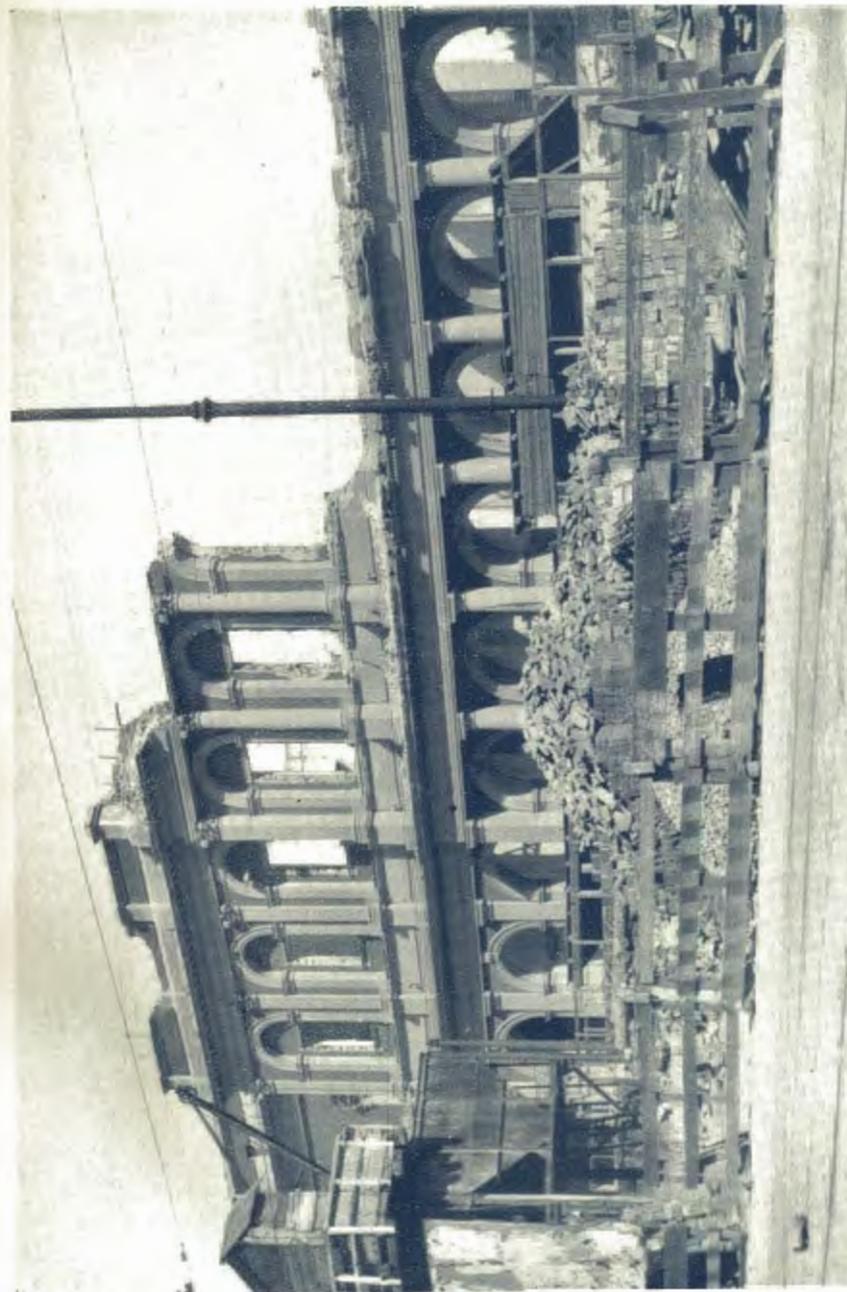
L'artigliere, all'ordine dato dal superiore al momento preciso della discesa della palla, aveva tirato la cordicella, ma il colpo non era partito. Invece di convertire la mancanza in cosa fatta e di provvedere all'esame delle cause, scaricò con ogni precauzione il pezzo e lo ricaricò.

La manovra gli procurò una perdita di tempo di circa quindici minuti e alla fine, per timore d'essere punito, compì la sua missione sparando senza pensare che con quell'atto si faceva precursore dell'applicazione dell'ora legale intesa come ritardo e non quale anticipo sull'ora solare.

Oggi la palla indicatrice non esiste più e di orologi a chiavetta se ne trovano pochini assai nei musei. L'ora esatta, che fino all'anno scorso ci segnalava l'apparecchio telefonico, è stata soppressa ma il mezzogiorno, malgrado tutte le innovazioni, tra cui quella dell'indicazione data dal Campidoglio adottando il sistema elettrico — secondo il vecchio modo di dire del popolo — « spara » e... « suona » egualmente, però un'ora prima di quella astronomica perchè il mondo agitato vuole così.

PIERO SCARPA

(disegni dell'autore)



ROMA 1940 - LA DEMOLIZIONE DELLA STAZIONE DI TERMINI



ROMA 1940 - LA COSTRUZIONE DELLA NUOVA STAZIONE DI TERMINI

## LOLLOBRIGIDA POETA LAUREATO E TAUMATURGO

Negli ambienti sanitari romani vive ancora il ricordo di Pietro Lollobrigida; il celebre « Brigida Lol » o semplicemente « Lollo », così com'egli amava definirsi; ma alcune sue vicende di medico e di « vate » andrebbero meglio lumeggiate, se non altro, per l'interesse psicologico che presentano, ove si voglia prescindere dal valore che assumono in rapporto alla piccola storia della Roma fine Ottocento. E si potrebbero forse individuare anche le fonti ispiratrici delle sue opere edite e inedite.

Gli studi storico-medici, nei quali romani e « romanisti » brivamente si distinguono, hanno riportato all'onore della discussione il settecentista medico-poeta Camillo Brunori di Meldola, autore de *Il poeta medico* (1), dove, tra versi non indegni del Mascheroni e del Monti, vanno riconosciute a nostro parere alcune di queste fonti. Anche Brunori s'ispirò a Dante ma in modo assai migliore.

Non è questa la sede per tale studio che ci proponiamo di compiere, in modo forzatamente tra faceto e serio, in una pubblicazione medica o paramedica. Qui ci preme rievocare un poco noto episodio lollobrigidiano cui è legato il ricordo d'un obsoleto serto poetico e d'una guarigione improvvisa e quasi miracolosa.

Stava per spirare, non ingloriosamente, l'Ottocento romano; la fama del Sublacense volava per ospedali e spezierie, dentro redazioni di giornali e riviste, nei salotti cosiddetti intellettuali. Egli era giunto a cambiare la grigia bombetta dottorale in un cappellaccio da artista a larghe falde. *Il Canto dell'Aniene* era alla terza o quarta edizione; *La Nuova Divina Commedia*, doveva essere nientemeno, nel delirio

(1) Cfr. G. ALBERTI: *Medicina e versi in Camillo Brunori*, in *Minerva medica*, 1940. Su Lollobrigida v. anche CECCARIUS: *Poeti strampalati*, in *Roma*, 1932.

semi-lucido dell'epigono di Dante, la continuazione del poema sacro dal '300 in poi. La prima terzina andava per le bocche di tutti ed era diventata celebre pel suo ermetismo; la scena lollobrigidesca si svolgeva in una regione « che mai non ebbe scesa nè salita »! « Dunque era piana? — chiedevano gli amici —. Macchè — rispondeva il vate —; è un'altra cosa; poteva esse fatta puro a montarozzi; che le chiami salite e scese, quelle dei montarozzi? Disgraziati, *diserti di poesia*, vi manca la *metodica* ».

Ma il poema non andava a ruba: l'acquistavano solo gli amatori di curiosità bibliografiche, per uno scudo a cantica, dal portiere di Lollobrigida, in via Carlo Alberto 12. Vero è che dava luogo a discussioni e commenti spassosi. Il poeta li aveva preveduti; conscio dello scalpore che avrebbe suscitato l'opera (che se proprio non l'aveva fatto « macro » per lunghi anni l'aveva costretto a ripassarsi storia e mitologia e altresì a diminuire l'entità dei pasti preparatigli dall'oste là in fondo a via dell'Olmata all'insegna di « Roma sparita ») aveva messo alla fine dell'*Inferno* la solenne avvertenza: « L'Autore fa noto che non terrà conto di qualsiasi (*sic*) discussione che potesse insorgere su questa prima parte ». Se ne sarebbe riparlato allorchè fossero usciti i due volumi restanti.

La fama sua di poeta si spandeva dunque insieme con quella di medico originale, e a buon mercato, pei rioni di Roma alta. Guido Baccelli ministro della P. I. non s'era deciso ad affidargli la cattedra dantesca; e Lollo s'era vendicato cacciandolo in purgatorio. S'era offeso anche di più dopo che in una visita allo Stabilimento delle Acque Albule, seguita a un congresso medico, aveva bloccato nel « tranv » (così sempre egli scrisse) di Tivoli l'antico Maestro e l'aveva condannato ad ascoltare alcuni squarci del *Canto dell'Aniene*, il primo dei quali aveva appunto per scena quel « tranv ». Baccelli l'aveva seguito per un po', sorridendo, facendo gli occhi piccoli — sua espressione caratteristica di divertimento e di curiosità scientifica o letteraria — e gli aveva promesso di leggerseli tutti « a mejo commido », dopo qualche « arabbatura »...

Ma veniamo all'aneddoto. Lollo si trovava, la vigilia di Natale, « sostituto di guardia » in una farmacia nei pressi di piazza Vittorio Emanuele. Il medico titolare l'aveva pregato della sostituzione per

quella notte; il proprietario della farmacia l'aveva destinato capotavola nel ricco cenone che apparecchiava ogni anno, nel retrobottega, al quale erano invitati altri medici suoi amici. Dopo copiose libazioni nelle quali entrò il raro « Frascati rosso » che appunto si liba « sotto Natale », il discorso cadde nella poesia classica e contemporanea.

Atmosfera satura d'elettricità; fuoco di fila di lazzi, motteggi, professioni di fede poetica, proposizioni di alta e bassa critica letteraria ed estetica; brindisi ripetuti. Poi il medico giornalista Venceslao Fraschetti (vero tipo di romano per buon senso e imperturbabilità) propose d'incoronare Lollobrigida vate perfetto della Scienza e vate romano.

La corona si dovè improvvisare e per maligna alzata d'ingegno d'un commensale, assorto in quel momento in una operazione idraulica, non fu d'alloro, nè di quercia o di mirto, bensì di quel materiale con cui s'impagliano le sedie...

Lollo declamava; s'era lasciato andare a ripetere, cosa che avveniva di rado, le pittoresche e salaci invettive contro Donna Olimpia Pamphily la cui ombra egli evocava liricamente ed epicamente nelle notti estive all'uscita dalla preferita osteria all'Olmata e contro Vannozza de' Catanei, madre di Lucrezia Borgia: le due donne « dissolute » da lui cantate nell'*Inferno*, avevano, secondo l'inesatta tradizione popolare, abitato in quei paraggi.

Approntata la corona, il solito caposcarico che si trova in ogni compagnia gliela calcò sulla testa; non entrava. Inumidita acconciamente mentre il poeta, al colmo dell'entusiasmo declamatorio attaccava una requisitoria estemporanea contro Baccelli, dàgli tu che dò



Lollo e il divo Baccelli

io, calzò. E tanto calzò che superato il massimo perimetro della teca craniense, oltrepassò naso, labbra, mento e s'adagiò sul collo.

Venne in quel momento una « chiamata » urgente. Lollo, come di consueto (era medico diligentissimo e alacre) si alzò subito da tavola, e dimentico di sè, della poesia... e della ciambella, prese bombetta, ferraiolo e mazza seguendo senz'indugio alcuno il pizzardone di scorta ai medici notturni nelle ore piccole.

La « chiamata » era per un abbaino al settimo piano. Arrivato ansante lassù, senza deporre il ferraiolo, al modo melodrammatico che gli era caro domandò: « Dov'è il malato? Mi raccomando la luce ». Venne portata una fumosa lampada a petrolio che stagliava le ombre come in una scena dantesca. Il malato, cioè la malata, era una ragazzona che respirava con molta fatica e pareva giunta allo stremo. Si trattava di un grosso ascesso retrotonsillare. Lollobrigida, in pose gladiatorie, manovrando la lampada cercava di rendersi conto dello stato delle fauci muovendo di qua e di là la testa e il collo.

Così facendo mise in mostra l'insolita gorgiera coperta fino allora, alla meglio, dall'ampio mantello ottocentesco.

A uno strido soffocato della malata seguì un tempo d'arresto.

Lollo trasalì. La ragazza non si sentiva più respirare. Era stata presa da un riso convulso; dopo qualche conato di vomito si liberò dall'ascesso svuotatosi verso l'esterno per rottura spontanea.

Potenza d'una risata! Lollobrigida, quando più disperava di portar qualche soccorso efficiente, data la difficoltà dell'impresa, aveva ottenuto per la sola sua presenza una guarigione immediata, prodigiosa.

Ma invece di rientrare in farmacia trionfante, vi tornò furibondo... e abbottonatissimo. La « corona », ristrettasi per evaporazione dell'umidità, non si poteva più facilmente estrarre, dato che era ancor più malagevole il cammino a ritroso...

Per fortuna accorse Righetto, il garzone di farmacia, che con un rugginoso amputante dovè faticar non poco, mentre Lollobrigida sbuffava, per segare il nuovissimo collare.

GIUSEPPE ALBERTI

(disegno di Romeo Marchetti)



## UNA BATTAGLIA PER LA POLIZIA DEI COSTUMI

(ROMA NEL LUGLIO 1566)

L'avvento al Pontificato di Pio V, un santo uomo, non poteva non avere profonde ripercussioni nella vita di Roma, che a metà del secolo XVI, riavutasi dalle rovine del Sacco, aveva riprese le sue sfrenate licenze. Invano il Concilio di Trento aveva cercato di reprimere il contegno non sempre corretto di una parte del clero; invano uomini zelanti e pii, fra i quali Filippo Neri, svolgevano un quotidiano apostolato per la riforma dei costumi; un nuovo spirito, per verità, si diffondeva dovunque; ma il male era così radicato e profondo che ben poco valevano le più appassionate esortazioni. Non a torto l'Aretino chiamava Roma « terra da donne », se secondo il Lando « in Roma santa si computavano tante meretrici e in tanta stima e in tanta facoltà pervenute che parevano reine ».

Pio V si decise per la santa battaglia della riforma del costume. Fin dal 19 gennaio 1566 emanava una rigorosa ordinanza « contro l'immoralità regnante in Roma » e, nel Concistoro del 23 successivo,

ne faceva oggetto di particolare rilievo e di rigorosi propositi. Un editto del 1° aprile comminava gravi pene per i bestemmiatori ed i concubinanti, i quali ultimi non erano pochi e soprattutto erano oggetto di pubblico scandalo. Si ordinava anzitutto alle guardie svizzere di sposare le loro concubine; e l'inquisizione sullo stato delle famiglie fu inesorabile. Nè mancarono condanne a gravi pene; ad una nobile dama, convinta di adulterio, toccò la prigionia a vita (!) ed uno dei più ricchi banchieri dell'Urbe, poco cauto nelle sue avventure galanti, certo De Vecchi senese, fu pubblicamente fustigato.

Nel luglio 1566 un'ordinanza papale prescriveva limitazioni al lusso del vestire e allo scialo nei banchetti. Già il predecessore di Pio V aveva cercato di contenere questi eccessi, ma senza risultati efficaci. Un bando del 10 dicembre 1563 « volendo emendare il corrotto vivere degli huomini » e avuto presente che per il lusso eccessivo « si vede spesso seguire la rovina di molte famiglie private, il che non può avvenire senza danno pubblico » aveva emanati « statuti ed ordini circa il vestire », nei quali si determinava il *figurino*, diremo così, che uomini e donne dovevano adottare nella foggia degli abiti. L'editto è ricco di interessanti dettagli: agli uomini, per esempio, si comminava la pena di scudi cinquanta quante volte avessero messo « nelli cosciali de le calze bombagio, feltro od altra cosa per gonfiare » (!!!); altrettanto si minaccia per le donne che « portassero ricci posticci ». V'è poi uno speciale capitolo per le meretrici, alle quali si proibisce « andare in cocchio, nè portar veste d'oro o argento, nè ricami, nè intagli, nè velluto di sorta alcuna, nè vezzi di perle ecc. ». Come vedesi, queste signore sfoggiavano parecchio. Per ciò che riguarda i banchetti, poi, la lista ufficiale diceva: « non sia lecito a chi farà nozze, pasti o banchetti, dove siano più di dieci persone, dar altro che le cose infrascritte: cioè antipasti di cose rinfredde et una portata in tavola di cucina di arrosto et d'alleso insieme, nella quale, eccetto pavoni et lavorati di pasta, si possa mettere ogni sorta di carne et uccellame; et dandosi galline d'India non si possono dar fagiani; et essendovi fagiani non si debba dare altro servizio di credenza, dove non possa essere più di una sorta di confettione con li frutti, zaldoni, torte et cose simili, sotto pena di scudi cinquanta... et altro ad arbitrio dell'Ill.mo Signor Senatore e Conservatori ».

Tutto ciò parve fosse insufficiente a Pio V, se gli *Avvisi di Roma* del 9 novembre 1566 annunziano: « gli sbirri sono andati nella contrada del Pellegrino, che è delle principali di Roma, et hanno spogliato le botteghe dei lavori di oro, di gioie e di perle, dicendo che sono contro la pragmatica » (!!!).

Una vera tempesta si addensava così sulla vita allegra e galante di Roma: nè alcuna classe era esclusa; un bando veniva emanato anche contro « i tavernari et hosti per sopportar tanto gran numero di forfanti che si sono posti alla poltroneria in quei luoghi ». Pensava il Papa che soltanto così la città, purgata di tante e tante « imondicie » avrebbe potuto chiamarsi « *Roma santa* ».

È facile immaginare come tutto ciò scompigliasse la vita di questo ultimo periodo del Rinascimento: ma i fulmini papali si rivolsero più specialmente su quella classe di donnine allegre, che speculavano sui propri amori e sulla propria galanteria.

Il luglio 1566 segnò per costoro giornate quanto mai spietate e dolorose. Un editto pubblicato nel giorno di Santa Maddalena, stabiliva che le più diffamate meretrici entro sei giorni dovessero lasciar Roma e nel termine di dodici lo Stato Pontificio, qualora non preferissero maritarsi o entrare nei Conservatori delle penitenti; dilemma assai duro per chi di penitenza non voleva saperne e meno ancora di doversi coniugare. Si può immaginare il subbuglio che ne seguì, visto che le meretrici, quanto mai numerose, abitavano le più belle case di Roma. Lo sfratto riguardava « le più scandalose », per le altre s'intimava di ritirarsi in Trastevere. Tutti i protettori di ogni genere si diedero naturalmente molto da fare per indurre il Papa a più miti consigli, non volendo, massime « *le cortigiane honeste* », abituate ad una vita di lusso, andare ad abitare in Trastevere, quar-



CORTIGIANA HONESTA <sup>H</sup>

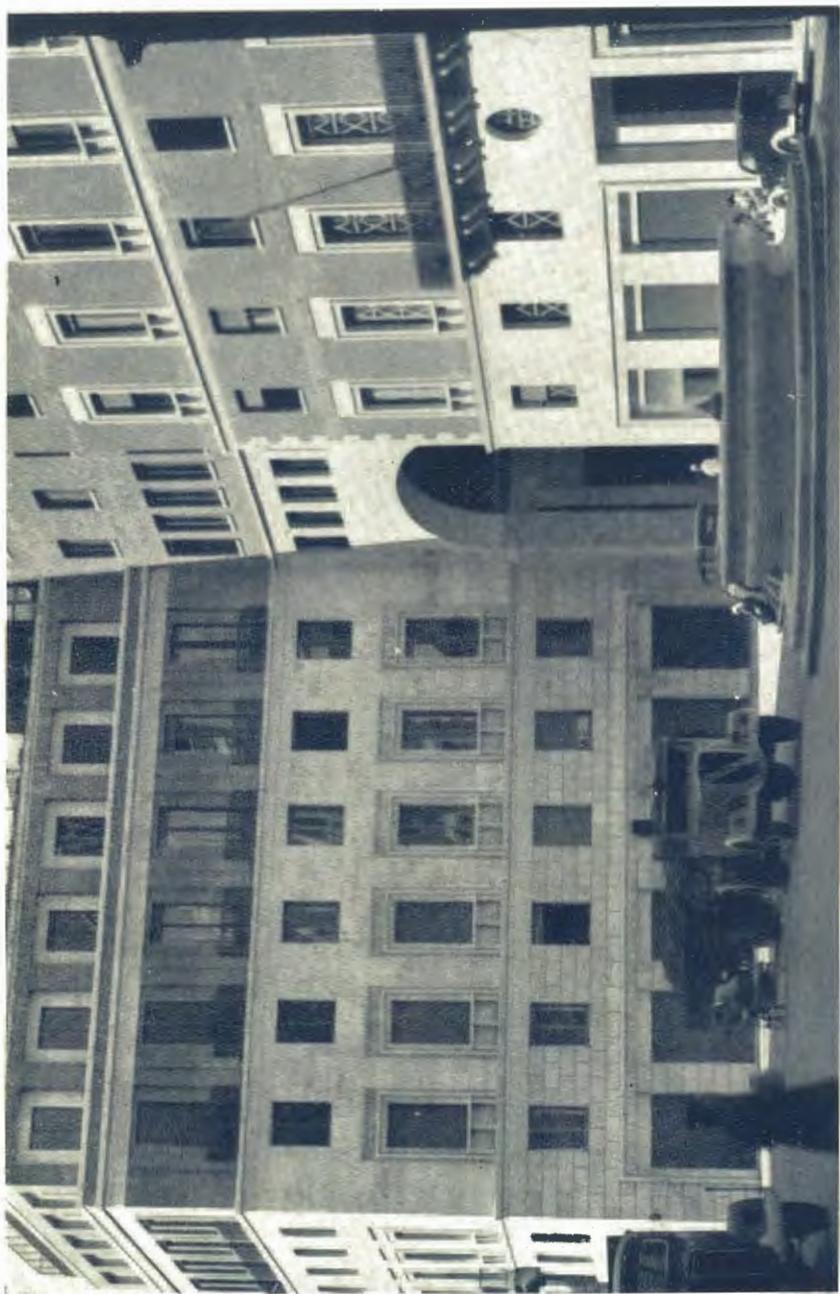
tiere di gente minuta, lurida e meschina e nel quale gli eleganti clienti non avrebbero messo certamente il piede. D'altra parte più di 400 abitanti del quartiere con il loro Caporione correvano dal cardinal Morone interessandolo ad intervenire presso il Papa per risparmiare al Trastevere tanta vergogna: ma il cardinale non poteva ottenere altra risposta che « per ora non si poteva fare altro » (!). « Si mossero allora, notano i cronisti del tempo, il Senatore, i Conservatori et il popolo tutto di Roma », i quali « fecero officio che solo si levino dalle strade maestre et dappresso le chiese (!) e monasteri e dalle case delle gentildonne e che il Papa le lasciasse habitare nelle altre strade non pubbliche di Roma ». Ma Pio V fu irremovibile, « solo contentandosi che possino habitar tutta strada Giulia da Ponte S. Angelo a Ponte Sisto ».

Le cortigiane tentarono di reagire, sollevando a loro favore la Magistratura cittadina. All'uopo « i romani il 24 luglio tenevano Consiglio in Campidoglio e 40 di loro con i Conservatori andarono poscia a supplicare il Papa perchè desistesse dai suoi propositi. Il rigido Pontefice severamente rispondeva: « Tutta questa mattina avete sonato il vostro campanozzo in congregarvi a far che? per conservar l'infamia che Noi per debito nostro, honor vostro et comune soddisfazione cerchiamo di levarvi? Ma è ben comportare che dalle meretrici siano habitate le più belle strade di Roma santa, ove è sparso il sangue di tanti martiri, ove sono tante reliquie, ove è la Sede Apostolica et tanta religiosa città, che per specchio del mondo tutto dovrà esser monda da vicii et peccati ad confusione d'infedeli et heretici? ». Con che, dice il cronista, « se li levò davanti ». Una cronaca all'Archivio di Vienna aggiunge che il Papa avrebbe concluso: « O volete le meretrici o noi: se volete esse noi partiremo da Roma ». Nientemen!

Non v'era da discutere: gli sbirri che fin dal 29 luglio avevano sgombrato il Borgo dalle meretrici con tale violenza « che li Conservatori si erano affaticati per trovar luoco ove serrarle », intervennero spietatamente. In breve ad oltre 300 meretrici « delle principali di Roma » fu dato lo sfratto. Invano gli ambasciatori di Spagna, del Portogallo, di Firenze invocarono la clemenza del Pontefice, osservando che « mandare via le cortigiane S. S. non havrebbe poi chi



ROMA 1940 - IL LARGO TRA LE PIAZZE SAN SILVESTRO E SAN CLAUDIO



ROMA 1940 - PIAZZA NICOSIA CON LA FONTANA TRASFERITA DAL GIANICOLO

ridurre al bene, nè come punire il male» (!!!). Anche i doganieri avanzavano regolare protesta, chiedendo una diminuzione di 2.000 ducati nel fitto per la perdita che ne sarebbe venuta alle importazioni soggette a dazio. Ai 10 di agosto le più avevano abbandonato Roma, onde, nota il cronista, ai 17 «le meretrici sono scemate et quelle che tanto restano sono come sbigottite et disperse». Desolati soprattutto erano i padroni di casa, perchè non avrebbero potuto affittare le case abbandonate «se non assai manco», ma «di questo benefetto — si compiaceva il cronista — ne avrebbe goduto più il pubblico». Ottimo espediente per risolvere la crisi del carofitto!

Purtroppo, però, molte di queste sfrattate nella fuga disordinata finirono per essere vittime di grassazioni ed altre furono poi «ammazzate per opera di quelli che tenevano le loro robe in salvo», non trovando quelle disgraziate «chi le comprasse con tutto il buon precio, parendole quelle di male acquisto». Ciò impressionò il Pontefice, onde «N. S. dopo la informatione si risolveva di lasciare che il popolo con li Conservatori le accomodasse in luoco che stia bene». E così le rimaste «furono accomodate tutte nella parte di Campo Marzio, dall'Arco di Portogallo (via della Vite) in giù verso il Popolo, però, furono fuori della strada grande, come nella traversa verso la Trinità (via Condotti)».

Le donne respirarono, ma ahimè a quale prezzo! Il Papa ordinò che si dovessero tener loro speciali prediche per convertirle: nè sembra che le esortazioni fossero molto efficaci, se ai 5 di settembre 1567 si decretava l'espulsione «delle affatto inemendabili». La vigilanza su di esse per impedire che oltrepassassero i confini del quartiere loro assegnato era poi quanto mai rigorosa, talchè la cronaca accenna a continue fustigazioni per infrazione all'editto. Il Papa, anzi, nel 1569 faceva studiare un progetto per chiuderle in un recinto, come si era fatto pel Ghetto. Quale misura preventiva poi un editto del 12 luglio 1567 prescriveva che nessuna giovane maritata potesse tenere camera locanda; e poichè la cosa parve eccessiva, con successivo editto del 9 settembre 1570 si limitava la proibizione, determinando che le affittacamere, se nubili, dovessero avere almeno 50 anni per ottenere licenza di esercizio e che qualsiasi donna, anche se maritata, non potesse cedere stanze se non avesse oltrepassato i 40 anni.

Molto ci sarebbe da dire su questi limiti di età, ma lasciamo i commenti al lettore. La polizia papale giudicava questi limiti poco pericolosi agli effetti del buon costume. Bisogna comunque riconoscere che si era usata una certa larghezza per le maritate; per le nubili poi v'era un mezzo per anticipare l'esercizio: prendere marito. Dopo ciò l'ambasciatore Tiepolo poteva scrivere alla Serenissima: « gli uomini sono o *paiono* migliori ». Ma le donne?

FILIPPO CLEMENTI

(disegni di Gigi Huetter)



PERCHÈ IN ROMA  
LE DONNE

SONO

PIÙ BELLE. PIÙ ATTIVE  
E PIÙ PERSPICACI

DEGLI UOMINI?



**N**on esultino le belle signore romane, non s'inorgogliscano le floride popolane... Non mi riferisco alle vezzose concittadine che animano di deliziosa vivacità la nostra Roma; ma ahimè, torno indietro di più che cent'anni, nella mia solita vecchia Roma papale, dove, con una copertina rosea, apparve nel 1825 un volumetto, edito a Pesaro per i tipi di Annesio Nobili, e nel quale un tal G. D'A., voleva dimostrare che « in Roma le donne erano più belle, più attive e più perspicaci degli uomini ».

\* \* \*

Scabroso argomento che il dottor Gabriello D'Ambrosio, napoletano, poteva trattare spigliatamente: invece, purtroppo, le trentasei pagine dell'opuscolo stampato nei nitidi caratteri del tempo sono così gravi e così pesanti e di concetti e di stile, che non riesco proprio a comprendere come mi sia deciso a leggerle.

Mi ci ha spinto Belli. Perchè il « libercolettaccio » del D'Ambrosio « napolitano esiliato », naturalmente fece rumore, e il Poeta non po-

teva non occuparsene. Ci fu chi rispose al medico per le rime; fu anche accusato di plagio, e per chiudere la polemica gli giunsero tre sonetti romaneschi che, immagino, dovettero togliergli il desiderio di occuparsi delle romane e dei romani.

Perchè il cerusico napoletano — anzi il « moralista filosofo » — riteneva i nostri bisnonni inferiori alle donne?

Scriveva: « La prima impressione che ricevono i forestieri in Roma è quella senza dubbio che vien loro dalla beltà delle donne. Appena che si mettono a contatto con de' cittadini hanno essi l'agio di confermarsi nella opinione concepita, e tutto fa loro conoscere egualmente che le donne sono altrettanto attive e sagaci quanto son belle, il che non si scorge negli uomini che a mala pena ». E sosteneva dopo ampie dissertazioni fisiologiche — toccando argomenti che con tutto l'*imprimatur* scandalizzarono le fanciulle del tempo — che la donna è fornita di una sensibilità variante e più viva di quella dell'uomo, perchè la tessitura di tutti gli organi suoi è più molle e più debole.

Analizzava poi il clima di Roma e la sua influenza sugli abitanti, che secondo il D'Ambrosio appunto per la natura del clima malsano e del suolo incolto dovevano tendere alla pigrizia o muoversi assai lentamente, ed avere le facoltà intellettuali ottuse e di tardo sviluppo. Si occupava poi della « educazione tipica » dei romani, ed in particolare del « nudrimento », il migliore che si possa immaginare « misto di ottima carne, di migliori latticini e di buoni vegetabili ».

« Bevevano i nostri padri? ». Il D'Ambrosio rispondeva che sì: che abusavano anzi del vino e de' liquori spiritosi e che si facevano dominare dalla ghiottoneria « colpo mortale sull'intero sistema nervoso ». E poi dormivano troppo, « pe' 'l buon tuono disgraziatamente introdotto nelle loro mura », e nei vestimenti il lusso era a danno positivo della salute: le stoffe, le tele, i mussoli più sopraffini e la seta erano in gran uso, mentre la lana, in un clima così proteiforme e così umido, non doveva mai lasciarsi.

E quale uso faceva il popolo romano degli esercizi che fortificano il corpo, tanto in voga presso gli antichi? « Esso preferisce il cortigianismo alle arti meccaniche e all'agricoltura per liberarsi dall'attività



Commercio.

DIFFAMAZIONE FRANCESE DEL PRIMO OTTOCENTO ROMANO

(Enrico Cecchiaris)

(Figal)

teva non occuparsene. Ci fu chi rispose al medico per le rime; fu anche accusato di plagio, e per chiudere la polemica gli giunsero tre sonetti romaneschi che, immagino, dovettero togliergli il desiderio di occuparsi delle romane e dei romani.

Perchè il cerusico napoletano — anzi il « moralista filosofo » — riteneva i nostri bisogni inferiori alle donne?

Scriveva: « La prima impressione che ricevono i forestieri in Roma è quella senza dubbio che vien loro dalla beltà delle donne. Appena che si mettono a contatto con de' cittadini hanno essi l'agio di confermarsi nella opinione concepita, e tutto fa loro conoscere egualmente che si danno una disposizione a essere sagaci quanto son belle, il che non è sempre vero, e che si sono sempre — E sotto: nera dopo cinque esercitazioni scolastiche — rimaste appassite che con tutto l'esperienza scandalizzarono le fanciulle del tempo — che la donna è fornita di una sensibilità variante e più viva di quella dell'uomo, perchè la tessitura di tutti gli organi suoi è più molle e più debole.

Analizzava poi il clima di Roma e la sua influenza sugli abitanti, che secondo il D'Ambrosio appunto per la natura del clima malsano e del suolo incolto dovevano tendere alla pigrizia o muoversi assai lentamente, ed avere le facoltà intellettuali ottuse e di tardo sviluppo. Si occupava poi della « educazione tipica » del romano, ed in particolare del « nutrimento », il migliore che si possa immaginare « consisto di ottima carne, di migliori latticini e di buoni vegetabili ».

« *Benevano i nostri padri?* ». Il D'Ambrosio rispondeva che si: che abusavano anzi del vino e de' liquori spiritosi e che si facevano dominare dalla ghiottoneria « colpe mortali sull'intero sistema nervoso ». E poi dormivano troppo, e per il fatto furono disgraziatamente introdotta nelle loro mura, e nel costume il lusso era a danno positivo della salute: le stoffe, le tele, i mussoli più soffici e la seta erano in gran uso, mentre la vita, in un clima così proteiforme e così umido, non doveva mai lassarsi.

E quale uso faceva il popolo romano degli esercizi che fortificano il corpo, tanto in voga presso gli antichi? « Esso preferisce il cortigianismo alle arti meccaniche e all'agricoltura per liberarsi dall'attività

Rome  
*Affaires du Jour*



*Commerce.*

DIFFAMAZIONE FRANCESE DEL PRIMO OTTOCENTO ROMANO

(raccolta Ceccarius)

(Pigal)

e dalla fatica che esse richiedono; ed è perciò che la loro naturale infingardaggine prende di giorno in giorno un nuovo incremento». Quindi niente... coraggio.

Da simili premesse, veniva ad affermare che i romani non potevano che trovar dispiacevole e pesante per essi il disbrigo del più piccolo affare riguardante le rispettive loro famiglie.

« Ne caricano » dunque le loro donne, le quali immerse da mattina a sera in mille faccende cui dovrebbero attendere gli uomini « la di loro vita esser non può sedentaria » e quindi diventano più energiche di quel che dovrebbero essere e perciò figurano « permanentemente più attive ». E dei vantaggi del fisico ne partecipa parimenti il morale delle donne romane, molte delle quali si applicano anche alle arti belle, e tutte apprezzano « i capi d'opera » di cui abbonda ogni angolo di Roma.

E non lamentava il D'Ambrosio che le donne romane parlassero troppo. Anzi: « più hanno faccende da disbrigare, più debbono aver bisogno di parlare per persuadere; ma quanto più parlano, più si raffina la loro intelligenza ».

In fine tutte le facoltà particolari, sviluppate in un grado più eminente possono benissimo trasmettersi di madre in figlia, e quindi se la madre è bella, attiva e perspicace, la figlia non può non esserlo altrettanto: « *o matre pulchra filia pulchrjor* ».

Ed eccoci alle dolci note lusingatrici...: la elogiata attività non toglie alle romane la missione affidata alla donna, di moglie e di madre, nè supera intieramente la loro naturale e relativa debolezza di cui tutte lungi di dispiacersene se ne gloriano perchè in essa precisamente è riposto l'impero che esercitano sopra gli uomini.

Concludeva affermando di non aver inteso di generalizzare additando i difetti degli uomini. « Ciò sarebbe una calunnia vilissima... ».

\* \* \*

Ma la giustificazione non fu sufficiente. Ed ecco pubblicarsi a Civitavecchia un volumetto *Il corvo spennacchiato*, dialogo ed osservazioni sulla memoria di G. D'A. ecc., nel quale parlano la contessa Spiritosi, ser Alfonso Frustalasio, il cavalier Bonafede, e *Monsieur Veritable*, in forma vivacissima ribattendo tutti gli argomenti del

D'Ambrosio, qualificandolo per pazzo, per imbecille e per ladro...; infatti, il libretto si chiude con un « confronto letterale de' furti » commessi dal dottore sull'opera del Cabanis: *Rapport du physique et du moral de l'homme*.

La stroncatura pubblicata nel 1831, cioè sei anni dopo la « Memoria » fu opera di Benedetto Blasi, il confronto fu fatto da Domenico Biagini, il quale dopo aver letto il volumetto, comperato per tre baiocchi da un venditore di libri vecchi, fu preso da un accesso di bile per « le sciocchezze, le laidezze, le assurdità » di cui lo trovò ripieno.

Tutto l'orgoglio romano è scosso e vibra in una vivacissima requisitoria contro « il forestiero che viene a Roma, vi trova ricetto e pane da sfamar sè e la sua famiglia, è ammesso nella società, gli vien fatto buon viso dai romani che per loro connaturale cordialità e generosità non possono farlo cattivo ad alcuno », trova chi si fa curare da lui, ed ha il coraggio di rappresentar Roma come la città più malsana che esista su la faccia della terra, che i romani sono dediti alla crapula ed al sonno, che sono vili, eccetera.

Motivo ripreso da un sonetto di Belli del 1830, intitolato « ar dottor Cafone » :

*Sor cazzaccio cor botto, ariverito,  
ve possino ammazzà li vormijoni,  
perchè annate scoccianno li c.....  
a chi ve spassa er sonno e l'appetito?*

*Quanno avevio in quer cencio de vestito  
dieci asole a ruzzà co' tre bottoni,  
ve strofinavio a tutti li portoni:  
e mo', buttate giù l'arco de Tito!*

*Ma er popolo romano nun se bolla,  
e quanno semo a dî, sor panzanella,  
se ne frega de voi co' la cipolla.*

*E a Roma, sor grugnaccio de guainella,  
ve n'appiccicheranno senza colla  
sette sacchi, du' scorzi e 'na sciuscella.*



*Il detto per avanti*

DIFFAMAZIONE FRANCESE DEL PRIMO OTTOCENTO ROMANO

(Giacinto Ceccurto)

(Figal)

D'Ambrosio, qualificandolo per pazzo, per imbecille e per ladro... infatti, il libretto si chiude con un « confronto letterale de' furti » commessi dal dottore sull'opera del Cahonis: *Rapport du physique et du moral de l'homme*.

La stroncatura pubblicata nel 1831, cioè sei anni dopo la « Memoria » fu opera di Benedetto Blasi, il confronto fu fatto da Domenico Biagini, il quale dopo aver letto il volumetto, comperato per tre baiocchi da un venditore di libri vecchi, fu preso da un accesso di bile per « le sciocchezze, le laidezze, le assurdità » di cui lo trovò ripieno.

Tutto l'orgoglio romano è scosso e vibra in una vivacissima requisitoria contro « il forestiero che viene a Roma, vi trova ricetto e pane da sfamar sè e la sua famiglia, è ammesso nella società, gli vien fatto buon viso dai romani che per loro connaturale cordialità e generosità non possono farlo cattivo ad alcuno », trova chi si fa curare da lui, ed ha il coraggio di rappresentar Roma come la città più malsana che esista su la faccia della terra, che i romani sono dediti alla crapula ed al sonno, che sono villi, eccetera.

Motivo ripreso da un sonetto di Belli del 1830, intitolato « al dottor Cafone »:

*So' curato da un botto, ariverito,  
se potessi, andrei in commissioni,  
perchè annanz' a' signori e  
a chi se spaventa er rommo e l'ajppro.*

*Quando avessia in quei cenocio de vestito  
dieci asole a ruotà co' tre bottoni,  
se strofinavo a tutti li portoni:  
e mo', buttate giù l'arco de Tuoi*

*Ma er populo romano non se botta,  
e quanno semo a cì, so' pazzanella,  
se ne frega de voi co' la cipolla.*

*E a Roma, so' grugnaccio de quassa,lla,  
se n'appiccicheranno senza colla  
sette sacchi, da' scordi e 'na sciascella.*

Rome  
*Affaires du Jour*



*Il dolce far niente.*

DIFFAMAZIONE FRANCESE DEL PRIMO OTTOCENTO ROMANO  
(raccolta Ceccarius) (Pigal)

E insiste il poeta con un altro magnifico e feroce sonetto:

*Ma voi chi sete co sto fume in testa  
che mettete catana ar monno sano?  
sete er Re de Sterlicche, er gran Sordano,  
l'asso de Coppe, er Capitan Tempesta?!...*

*chi sete voi che fate tanta pesta  
co' quer zeppaccio de pennaccia in mano?  
chi sete? er maniscarco, er ciarlatano...  
se pò sapello, buggiaravve a festa?*

*Vedennove specchiavve all'urinale,  
le gente bone, pe' nun fa baruffa  
ve chiameno er « dottore » tal e quale:*

*mà mo ve lo dich'io, sor cosa-buffa,  
chi sete voi (nun ve l'avete a male):  
trecento libbre de carnaccia auffa.*

Non son riuscito a sapere se il dottor Gabriello D'Ambrosio, moralista filosofo (che il Belli nelle note ai sonetti chiama Fabrizio), abbia replicato.

Viceversa Niccolò Tommaseo prese sul serio lo scritto del napoletano, tanto da occuparsene fin dal 1852 nella seconda parte del suo *Dizionario estetico*, non convenendo, peraltro, nelle conclusioni del « dottor Cafone ».

CECCARIUS



## TRUFFA ALL'AMERICANA ANTERIORE ALLA SCOPERTA DELL'AMERICA

Prima che nascesse Via Giulia, chi dal cadente ponte Aurelio (Sisto) voleva dirigersi verso l'ansa dei Fiorentini incontrava un séguito di vie irregolari che s'era formato a fatica su quel declivio della Arenula verso la sponda sinistra del Tevere. Si chiamava comunemente « Via Magistrale » come altre vie « maestre » di Roma, e nell'ultimo tratto anche « Via Florida », per esser considerata, forse dalla confluenza del Malpasso in poi, come una deviazione del Pellegrino. Ma non era molto battuta perchè la Lungara da una parte, e Monserrato e il Pellegrino con Banchi dall'altra, servivano a convogliare il gran traffico cittadino in direzione del Vaticano, in gara con la nuova e più breve arteria che s'andava allargando in Parione per diventare definitivamente la Via Papale. La topografia stradale segue andamenti tenaci, come il corso delle acque: ad onta del superbo rettifilo di cui Giulio II aveva sognato di fare il maggior Corso di Roma, tutta la zona che lo contiene e lo affianca rimase estranea per sempre al movimento vivo della città. E ancora oggi chi percorre quella via la ammira piuttosto come un'aperta galleria di belle architetture, prova la suggestione impareggiabile delle sue ombre, delle sue luci e delle sue memorie; ma vi sente risuonare malinconicamente il proprio passo come sulle pietre delle città morte (1).

(1) Quel viandante sarà ottimamente preparato dalla lettura del magnifico libro su *Strada Giulia* pubblicato recentemente da Giuseppe Ceccarelli a cura degli Agenti generali di Roma dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ecc. (Roma, Danesi, 1940). S'avverte però che il volume non ha il formato d'una guida tascabile!

*[Handwritten text in a cursive script, likely a letter or document, written on aged paper. The text is dense and covers most of the page. There are some ink blots and a circular stamp at the top right.]*



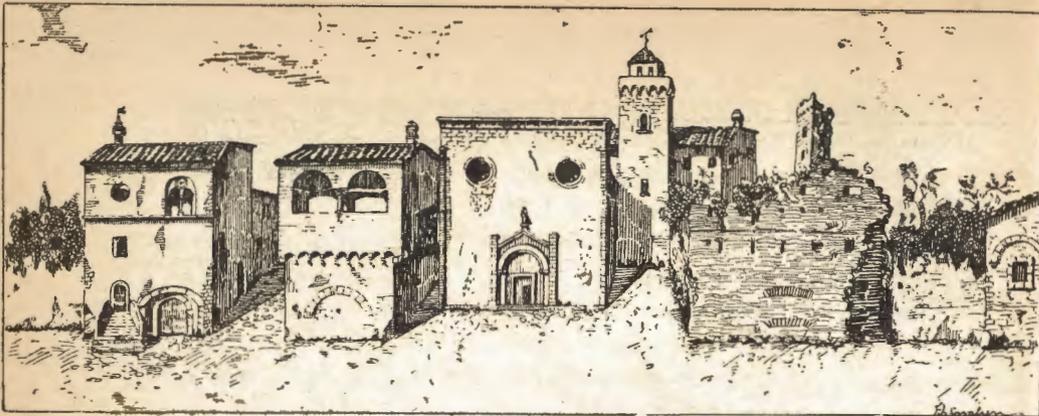
Ancora più solitario e abbandonato doveva essere, al principio del Quattrocento, il tratto che passava dinnanzi alla chiesa che oggi è lo Spirito Santo dei Napoletani, al posto della quale esisteva allora un'altra chiesa dedicata alla martire Ostiense Sant'Aurelia. Era anche chiamata « Sant'Aurea in Castel Senense » per gli avanzi di mura e torri che davano carattere a tutta la regione e che avevano probabilmente difeso la colonia dei Senesi stabilitasi in Roma nel Medioevo. Con la chiesa esisteva, già fin dal Trecento, un fiorentino monastero di suore Domenicane, di stretta clausura, che s'era ingrandito fino a prendere l'aspetto d'un palazzotto torvo e ferrigno com'erano le costruzioni conventuali del tempo. Accanto al monastero un vasto orto, cinto d'alto muro, scendeva verso il Tevere; ma non arrivava fino al greto, perchè una via intermedia divideva le case e i giardini facenti fronte sulla Via Magistrale da un'altra fila di case e casette sparse lungo la sponda del fiume. Il quale specialmente in quel tratto depositava grande quantità di arena, come prova la derivazione da « secuta » (« secca ») dei nomi di certe chiese circovicine: San Biagio de Cantu Secuta, Santa Lucia in Canto Secuto ecc. (1). A lato della chiesa un angusto viottolo conduceva al fiume; e apparteneva alle monache di Sant'Aurea il « passo della barchetta », cioè il diritto di tenere una barca a pagamento pel traghetto del Tevere in quel punto (2).

Correva l'anno 1424 quando un evento singolare venne a turbare la pace del monastero. S'era presentato alla madre Priora un conta-

---

(1) Questi nomi senza un significato apparente che successivamente andarono prendendo le forme più strane, come *Gastru secuta*, *Gatta secuta*, *Canto secuto* ecc., fecero pensare a una loro derivazione da *Caput Seccutae*. Ma più probabile mi sembra derivarli da « Cantosecuta » (« accanto alla secca ») come, per la loro vicinanza al fiume, « Cantofiume » fu l'attributo di due chiese (S. Giovanni e S. Maria) dell'Isola Tiberina.

(2) TORRIGIO F. M.: *Historia della Veneranda Immagine di Maria Vergine posta nella Chiesa del Monastero delle RR. Monache di Santi Sisto, e Domenico di Roma*, Roma, 1641, pag. 67. Soltanto da un lato il monastero confinava con altre proprietà (« horti et possessiones dominorum de Andreotinis », vedi ZUCCHI A.: *Chiesa e monastero di S. Aurea*, in *Memorie Domenicane*, 1934, fasc. 1, pag. 34, nota 1); dagli altri tre lati aveva per confini vie pubbliche. Il vicolo strettissimo che conduceva alla barchetta doveva corrispondere a quello che nella pianta del Nolli (1748) è chiamato « della Lunetta ». Una via « della Barchetta », esistente ancora oggi, ne doveva essere il prolungamento fino a Monserrato.



Chiesa e Convento di Sant'Aurea nella « Via Magistrale » (ricostruzione ideale)

dino di Montebufo (Preci) e le aveva rivelato, con molta circospezione, che nell'orto del convento era seppellito un ingente tesoro. Aveva la notizia da un vecchio eremita incontrato sulle montagne di Norcia, che gli aveva pure confidato con quale mezzo si potesse rinvenire il tesoro senza manomettere il vasto terreno che lo nascondeva. Bastava sotterrare cinquanta ducati d'oro in un angolo qualunque dell'orto: quest'oro avrebbe fatto da richiamo, quasi da calamita, all'oro nascosto: e dopo un mese giusto di tempo, disseppellendo intatti i cinquanta ducati, sarebbero apparse nel sito le tracce sicure del tesoro, seguendo le quali per mezzo di certe pratiche che egli solo conosceva sarebbe stato facile venirne in possesso. Il tentativo non costava nulla, la riuscita era sicura. Ma condizione necessaria era la massima segretezza: nessuno doveva aver sentore della cosa all'infuori della madre Priora: questo gli aveva più di ogni altro raccomandato l'eremita di Norcia.

Non sappiamo se subito o dopo qualche incertezza, fatto è che fu deciso di tentare l'operazione. E una mattina prima dell'alba, quando tutto il monastero dormiva, la madre Priora, fatto segretamente penetrare nell'orto il benefico messo della Provvidenza, gli contò in presenza cinquanta bei pezzi d'oro fiammante e li chiuse in una borsa che strettamente legò; la borsa fu messa entro un vaso d'argilla, il vaso fu sigillato e deposto in una cassetta di legno, la cassetta fu sotterrata. Allo scadere preciso del mese il contadino sarebbe tornato per procedere alle operazioni di ricupero, e per rice-



Lo stesso, dalla parte del Tevere (ricostruzione ideale)

vere in premio, se la reverenda madre Priora, a cose fatte, ne lo credesse meritevole, i cinquanta ducati.

Passò un mese, ne passarono due: e il montanaro non si faceva vivo. Finalmente la madre Priora, non potendo più reggere alla attesa e a qualche sospetto che le s'affacciava alla mente, decise di far da sè. Chiamato il fattore e fattagli scavare la terra nel sito a lei noto, nessun tesoro nè traccia di tesoro apparve: la cassetta era, sì, al suo posto; ma tirata su, dissigliato il vaso e aperta la borsa, ne uscirono fuori, invece dei cinquanta ducati, cinquanta pezzi di piombo.

Tra i molti poteri che gli Statuti conferivano al Senatore di Roma v'era anche quello d'ottenere giustizia « sine strepitu et figura iudicii » contro l'imbrogliani, i barattieri, i debitori morosi, a richiesta di qualsiasi creditore o truffato, e da qualsiasi luogo il reo provenisse. Oltre a ciò il Senatore, nell'assumere la carica, doveva obbligarsi con giuramento a difendere in ogni loro causa i luoghi di religione. Al Senato Romano rivolse dunque formale reclamo la madre Priora di Sant'Aurea in nome di tutta la Comunità. Ed ecco il Senatore, che era in quel tempo un Carlo Lapi di Cesena, insieme coi Conservatori Cola Bastardelli, Pietro Giuliani e Antonio Rosciolini, scrivere una lunga lettera-diffida ai « Nobili Priori della Città di Norcia » affinché costringano il loro soggetto Antonio di Paolo di Montebufo a restituire integralmente al Monastero di Sant'Aurea la somma estorta e a castigare il reo « cum punitione qua decet ad hoc ut talia amplius non commictat ». Se non faranno ciò, sappiano che il Senato Ro-

mano è pronto a far uso del suo diritto di rappresaglia e della facoltà di « prendere, arrestare, sequestrare e carcerare uomini, persone, cose e beni della loro città, del contado e del paese di Montebufo, e di tenerli, venderli e alienarli fino a quando le monache di Sant'Aurea non siano state integralmente risarcite ».

Nel latino, pur qua e là zoppicante, dell'atto capitolino datato il 15 novembre 1424 dal palazzo Senatorio e dal Chiostro della Aracoeli, sono chiaramente esposti tutti i particolari della singolare truffa (1). Ma non sappiamo come finisse la vertenza e se le monache riuscirono ad aver soddisfazione. C'è piuttosto da pensare che i Nobili Priori della Città di Norcia al ricever la lettera del Senato Romano cadessero dalle nuvole, dato che, truffa per truffa, anche le generalità di Antonio di Paolo da Montebufo saranno state false!

La buona madre Priora ricordò per un pezzo l'avventura pentendosi amaramente della sua credulità, tanto più che il fatto, propagato dal vicinato, fu presto noto in tutta Roma e attirò sul monastero beffe e malignità. Passarono molti anni e dicerie anche d'altro genere cominciarono a correre sul conto delle monache di Sant'Aurea « minus recte quam decebat viventes » (2). La comunità s'andò assottigliando a poco a poco fino a che, ridottesi le suore a sole venticinque, furono da Leone X trasferite, nell'anno 1514, al monastero di San Sisto sulla Via Appia.

LUIGI DE GREGORI

(1) Il documento, conservato fra i manoscritti della Biblioteca Casanatense, porta come titolo: « Lettera del Senator di Roma per una barattaria facta da un de monte bufo a certe moniche in Roma ».

(2) ZUCCHI A.: op. cit., ibid. fasc. 2°, pag. 106.



Dal Trittico di Sant'Aurea già nella chiesa omonima



## SE RINASCO...

*Se rinasco, per d'io, me faccio frate,  
frate torzone, quello co' la sporta,  
che va alla cerca e bussava pe' 'gni porta,  
che zappa l'orto e pianta l'insalate.*

*Quella, sì, è vital Senti le giornate  
che passeno, una longa, una più corta;  
le bevi, se po' d'ì, una a la vorta,  
com'ova fresche appena so' sperate.*

*Nun cià quel'anticore de la moje  
che fra strilli e capricci te fa tonto;  
nun cià cambiali, debiti e antre noje...*

*Lì, tutto è carmo; lì, tutto è prciso.  
Campi? quer po' de pranzo è sempre pronto.  
Schiatti? vai dritto dritto in paradiso.*

GIGGETTO PATIRAI

(disegno di Pio Pullini)

## LI CONGIURATI

*Nun vedi quante coppie su lo spiazzo,  
lì tramezzo lo scuro? ch'ài paura?  
De che? Dà retta che nissuno è pazzo  
da finì, pe 'n capriccio, giù in quistura.*

*Mèttete a sede. Zittal... C'è 'no sguazzo  
de baci attorno, tutti 'na misura...  
Crèdeme, qui se sta senza strapazzol...  
E nun tremà, chè pari 'na cratura.*

*No, no, te dico tante cose belle,  
ma nun me fa stràn, nun fa la gnocca,  
e nun esse co' me sempre aribbelle!*

*Ride, tesoro mio, rideme, cocca!  
Strignete forte a me, guarda le stelle:  
ch'io, pe 'gni stella, te do un bacio in bocca.*

GIGGETTO PATIRAI

(disegno di Pio Pullini)

